

IL
GALLO

MARCO KIV-72



luglio-agosto 2016

anno XL (LXX) n. 769

n. 7

LA PAROLA NELL'ANNO

Luigi Berzano – Vito Capano
Luigi Brusadelli – Basilio Buffoni

pag. 2

LA CHIESA E LA FAMIGLIA

Cesare Sottocorno

pag. 4

RACCONTO LAICO DELLA CROCIFISSIONE

Carlo Carozzo

pag. 7

PONZIO PILATO E IL POTERE

Giuseppe Ricaldone

pag. 8

TU SEI PREGHIERA

Enrico Peyretti

pag. 10

FEDELE ALLA VOCE DELLA COSCIENZA

Maurilio Guasco

pag. 10

CHIARA CREMONESI E PIETRO SARZANA

Ugo Basso

pag. 12

DALLE AMMINISTRATIVE AL REFERENDUM

Ugo Basso

pag. 14

AZIONI EVANGELICHE NON CONDIVISE

Cesare Sottocorno

pag. 14

PER I DIRITTI DEI BAMBINI

Augusta De Piero – Chiara Gallo

pag. 15

SVILUPPO SOSTENIBILE... PER CHI?

Dario Beruto

pag. 16

ARTE E CIBO PER IL CORPO E PER LO SPIRITO

Silviano Fiorato

pag. 18

PERFETTI SCONOSCIUTI

Ombretta Arvigo

pag. 19

RAGAZZO PARTIGIANO IN VAL BORBERA (AL)

Giancarlo Muià

pag. 19

UN ASINO SOGNA

Maurizio Rivabella

pag. 20

UNA GOBBA NEL CUORE

Manuela Poggiato

pag. 21

PROBLEMI DI SOLITUDINE

Enrico Gariano

pag. 22

PORTOLANO

pag. 22

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 23

IL GALLO HA COMPIUTO 70 ANNI

GLOBALIZZAZIONE E DIVERSITÀ

Luciana D'Angelo e Vito Capano

pag. 25

DALL'UNIFORMITÀ ALLA MOLTEPLICITÀ

Gabriella Del Signore

pag. 26

CULTURE IN MOVIMENTO

Marco Aime

pag. 27

IL GALLO DAL CONCILIO A FRANCESCO

Giorgio Chiaffarino

pag. 29

PER CONCLUDERE...

pag. 31

Fare. Verbo con significato generico, di cui il buon maestro insegna a limitare l'uso, ma amato dagli elettori e quindi dai politici impegnati a rimuovere accuse di inerzia e a distinguersi da quelli che per la vulgata pubblicitaria *non hanno fatto niente*. Che gli amministratori pubblici siano lontani dalle esigenze dei cittadini, spesso perfino ignorate, siano inadeguati e inerti, ingabbiati da vincoli burocratici, da pretese lobbistiche, da veti incrociati e preoccupati quasi esclusivamente della propria conferma è purtroppo vero.

Quando qualcuno accorto vanta di fare o di avere fatto il «volgo disperso solleva la testa» e applaude, e vota, senza porsi la domanda ineludibile: fare che cosa? L'uso intransitivo del verbo fare spesso si esaurisce nelle dichiarazioni, oppure rimanda a un agire inutile o addirittura dannoso: il verbo è transitivo e chiede un complemento oggetto. Quello sarà da valutare.

Fare che cosa? Si possono fare cose – e anche questo sostantivo è sconsigliato da chi insegna a scrivere – che sarebbe stato meglio *non fare*, talvolta neppure sotto la spinta emozionale di richieste popolari. Il verbo fare diventa credibile solo se preceduto da altri: per esempio studiare, progettare, verificare. E accompagnato da avverbi come *onestamente, correttamente, utilmente*. Anche le mafie hanno indubbe capacità di fare: molto, tempestivamente, efficacemente, ma non a vantaggio della comunità e non sono certo esempi da seguire.

«E voi che cosa fate per la chiesa?» è la domanda con cui il cardinale Martini sollecitava chi gli esponeva sulla chiesa obiezioni condivise anche da lui, ma quelle obiezioni devono poi generare comportamenti nuovi anche da parte di chi le formula. Qui il verbo fare ha l'oggetto nel pronome interrogativo, volutamente generico per evitare il paravento delle proprie presunte inettitudini, mancanze di tempo, difficoltà: c'è sempre qualcosa che ciascuno può fare. Già, che cosa facciamo? La domanda penetra nella coscienza e denuncia pigrizie, inerzie, sfoghi polemici senza ricadute operative: che cosa facciamo? In ambito strettamente personale la risposta può riguardare l'informazione e lo studio, a partire dalla Scrittura, e la preghiera – oltre le parole la disponibilità ad aggiornare giudizi e comportamenti –. In ambito più specificamente ecclesiale, per chi lo frequenta, fare significa non tacere, esprimere i dissensi, non mugugnare, accompagnati da proposte e dalla disponibilità alla partecipazione non solo in obbedienza, ma a condizioni concordate e con l'accesso ad ambiti decisionali.

Spazi più grandi si aprono sia nelle celebrazioni liturgiche – preghiera dei fedeli, partecipazione all'omelia –, sia negli incontri culturali: non basta che ce la raccontiamo, né tanto meno che ci tiriamo fuori dai problemi soddisfatti da fiorite dissertazioni. Celebrazioni culturali e dibattiti trovano motivazione nella necessità di appagamento di personali esigenze spirituali e intellettuali, perché la nostra non è la fede del carbonaio: ma ogni incontro sia in primo luogo l'occasione di collaudare un diverso modello di rapporto interpersonale all'interno e all'esterno. Non la quantità della preghiera o dello studio sono il segno distintivo, ma la gioia di provare ad *amorizzare* il mondo – il neologismo coniato da Arturo Paoli – dando vita a iniziative, attività, opere riconducibili a quella *tua volontà* che ogni giorno il cristiano prega *sia fatta*.

Ma interrogarsi su che cosa fare per crescere da donne e da uomini desiderosi di costruire una società meglio vivibile e pretendere di giudicare chi amministra la cosa pubblica dalle realizzazioni e non dagli annunci non è specifico del credente, bensì sostanza morale di ogni essere umano e dovere di ogni cittadino.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XVI domenica del tempo ordinario C

IL SILENZIO DI MARIA

Luca 10, 38-42

Altre volte Gesù ha elogiato il lavoro di Marta e di quanti *si mettono il grembiule* per servire gli altri. Ma nella pagina del vangelo che leggiamo in Luca al capitolo 10, versetti 38-42, Gesù fa l'elogio del silenzio di Maria, sorella di Marta, e di chi si siede e ascolta.

In realtà Marta e Maria sono i nomi di ciascuno di noi; e non solo perché noi ci identifichiamo di volta in volta nell'agire e nell'ascoltare, ma perché il silenzio precede l'azione e questa è tanto più ricca quanto più è stata preceduta dalla riflessione e dall'ascolto. Inoltre, non mancano manoscritti dei vangeli che riportano, anziché l'espressione di Gesù «una sola cosa è necessaria», quella secondo cui «le piccole cose sono necessarie», a indicare non tanto la superiorità dell'ascolto sull'azione, quanto la natura spirituale o materiale delle «piccole cose».

La vita monastica conosce bene questo equilibrio dell'*ora et labora*, del *salmodiare* e della *diaconia*, del pregare in chiesa e del preparare il pranzo per la comunità. La pagina che racconta l'incontro di Gesù con Marta e Maria non ha messo fine alla vita apostolica e di lavoro dei *fratelli laici*, a fronte di quella contemplativa e claustrale dei *monaci*. È forse per questo che i cardinali per eleggere il papa si ritirano nel palazzo vaticano chiamato *Santa Marta*, dove papa Francesco ha scelto di abitare stabilmente?

Ma nel racconto della visita di Gesù alle due sorelle di Lazzaro ritroviamo una particolare consonanza tra la parola di Gesù e i bisogni di Maria. Entrambi si riconciliano con il silenzio per abbandonarsi al mistero, là dove le parole non possono più cogliere il reale quando il reale è ricco di emozioni, di sogni, di esperienze innominabili, di presenza dell'Altro. Il fascino del silenzio ha fatto dire ai mistici che la stessa natura ci ha dotato di due orecchi e una sola lingua quasi per ricordarci il privilegio dell'ascolto.

Il silenzio, perciò, come forma di orazione, di adorazione, di comunicazione senza parole. Ma per essere tale non deve essere solo assenza di ogni discorso, ma piuttosto – come dicono ancora i mistici – il «totale equilibrio delle tre parti dell'essere: corpo, anima e spirito». Per questo il silenzio richiede anche spazi e tempi di solitudine. Silenzio e solitudine sono indicati in sanscrito dalla stessa parola: *mauna*. In tutte le forme del monachesimo, fin dal tempo dei *Padri del deserto*, il silenzio e la solitudine sono stati lo stile di vita dei monaci: *fuge, tace, quiesce*. Mi pare questo l'elogio di Gesù per Maria che sa scegliere il *sedersi, tacere e quiescere*. Nel silenzio, il «Dio del silenzio» – come lo chiama Gregorio di Nissa – colloquia direttamente con l'anima. È questo il senso forte del silenzio, quale realizzazione della pace interiore. Non quindi il silenzio con funzioni strumentali, prima dell'attività mercantile, dell'impresa importante, per lavorare meglio. Il silenzio prima della lotta, come racconta Omero nell'*Iliade*, quando elogia i soldati achei che si preparano al combattimento «in silenzio, spiranti valore», a differenza dei soldati troiani che andavano verso i nemici strepitando come le oche.

Luigi Berzano

XVIII domenica del tempo ordinario C

RICCHEZZA E VANITÀ

Qoèlet 1, 2; 2, 21-23; Luca 12, 16-21

In questo tempo di crisi dove i nostri gruzzoli non sono al sicuro e sentiamo una vaga minaccia incombere sul nostro futuro, le letture di questa domenica potrebbero provocare un moto di rifiuto, di chiusura, di indifferenza, come se fossero parole inappropriate.

Le parole del Qoèlet hanno attraversato millenni e arrivano al momento giusto in tutti i tempi a patto di lasciarsi raggiungere dalle sue risonanze. Sono parole che hanno la forza dello sguardo profondo sul mondo, della ruminazione delle esperienze, del proprio sentire, dei comportamenti, dei bisogni. Parole che contengono le domande che da sempre l'uomo si fa ed emergono soprattutto da sentimenti di delusione, fallimento, umiliazione, disperazione o anche dal desiderio di un valore che trascenda attaccamenti, riuscite, ricchezze...

A un livello più profondo l'uomo sperimenta la propria inconsistenza, la vanità del proprio affannarsi, delle fatiche, preoccupazioni, fastidi. Ogni giorno e notte ha la sua ansia. Che senso ha una vita così, investire energie, tempo, soldi in una quotidianità che riserba quasi sempre amarezze, sacrifici e affanni? Può risultare tutto così inutile, vano, insensato. Uomo dove stai andando? Verso il vuoto, il nulla, la tua esistenza è un soffio!

La cruda esperienza ci fa costatare che abbiamo bisogno di sicurezza, di pace. I beni sono necessari per una esistenza equilibrata, conferiscono un minimo di indipendenza per muoversi nella vita con le proprie gambe. La ricchezza non è una cosa sporca, ma è pericolosa. L'uomo della parabola riportata da Luca è un gran lavoratore non disonesto, ma si lascia trarre in inganno da una promessa che la ricchezza non può mantenere, dall'illusione che possedere serva a colmare il nostro cuore oltre che il portafoglio. L'accumulo, la bramosia di possesso, l'avarizia, l'attaccamento ci rendono scemi, distolgono dall'essenziale, l'abbondanza ci stupidisce. La frenesia verso il benessere è una grave malattia dell'oggi che genera la paralisi dell'amore. L'egocentrismo del benessere è mortale, deforma il nostro sguardo, mistifica la pace e allontana da Dio e dal prossimo. Abbiamo fatto un tale idolo del benessere che sembra scandaloso criticarlo anche se forse è più preciso denominarlo bramosia del godimento senza limiti come va ripetendo Massimo Recalcati indicandolo come cifra del nostro tempo.

Con la parabola Gesù invita a riporre la nostra fiducia nell'amore del Padre e dei fratelli, solo questo può fondare le nostre esistenze precarie, non l'accumulo di beni. I beni sono un dono, occorre esserne grati e farli circolare nella condivisione. Tutti siamo coeredi se li amministriamo con sapienza. La vita non dipende da ciò che possediamo, ma da ciò che siamo. Dov'è il nostro tesoro, lì è il nostro cuore! Così dall'apparente pessimismo del Qoèlet siamo traghettati alla sapienza evangelica: il riposo, la pace è in Dio. La libertà, il distacco dai beni e dal denaro ne sono una condizione essenziale. Arricchire è avere una relazione ricca, intensa con Dio e con il prossimo, il resto è vanità che dà solo il piacere effimero di rimirarsi nello specchio! Dalla conoscenza della fragilità umana procede la vera sapienza.

Vito Capano

Assunzione di Maria
CONOSCERE E AMARE

Mi capita di fermarmi nel silenzio della natura per sentire e vivere la presenza di chi *é andato avanti* e ha fatto il secondo parto: mia mamma, mio papà, gli amici. Sento che sono vivi e che mi vogliono bene. Anime che hanno lasciato la *saudade*, da noi in Brasile il ricordo e il desiderio di *rivivere* e far tornare presenti le cose belle e buone di una persona che non è piú con noi, un pezzo di vangelo vissuto.

Sento Maria, Madonna, donna libera, che ha fatto aspettare il suo creatore, per il suo «sí» come se fosse una eternità. «Sí» tanto sospeso e aspettato e rinnovato. A ogni «sí» suo e mio si *é avvolti* nel mistero, accolti nelle sue braccia di mamma, sicure, che mi aiutano a camminare, uscire, andare avanti, nonostante la paura.

Fiducia, fede, che supera il dogma.

Dal vangelo so che devo vivere la carità, perdonare anche il mio nemico, che *é piú bello dare che ricevere*, che il Cristo *é vivo* e con lui risorgerò, che devo imitare nella pratica il Maestro e Maria: adesso con il mio «sí». Immagino Maria assunta in cielo, con il suo volto solcato da tante pene e dolori, con mani rugose da tanto aiutare Giuseppe suo sposo, che era un falegname: il volto di tante mamme consumate che conosco e che vedono i loro figli schiavi, giovani che mai diventeranno *uomini e donne* adulti.

Dogma!

Eppure, quando Maria appare ai veggenti, *é giovane, sempre bella, luminosa, solare*. Appare come una giovane indios a Guadalupe in Messico, francesina a Lourdes, portoghese a Fatima. Questo non mi importa, so che la sento viva e un giorno andrò a vederla in cielo, come vedrò i miei parenti e amici, e quel rivoluzionario che fu crocefisso con Gesù, che ha avuto la conferma, dal Cristo, che sarebbe stato con lui in paradiso. Quando, frequentemente, la gente mi chiama per un funerale, nelle ore piú impensate, vado volentieri, anche se *é faticoso*, soprattutto se il termometro segna i 38 gradi all'ombra. Da noi il prete non accompagna il feretro al cimitero e neppure i famigliari portano il defunto in chiesa, eccetto pochissimi casi. Ma i parenti del deceduto mi chiamano poche ore prima della sepoltura e la mia presenza con loro *é abbastanza lunga*, in genere piú di 40 minuti. Lì capisco che la mia presenza *é di somma importanza*, non solo per consolare, ma per ricordargli la verità che Gesù ci ha rivelato. Verità che ci rende liberi e ci aiuta a superare la paura naturale del mistero della morte e della morte fisica.

Parlo con loro del secondo parto: il primo *é quello con cui siamo nati da nostra madre*, parto che *é sempre doloroso*, ma che ci fa entrare nella vita, nel mondo. Il secondo parto *é l'ultimo respiro*, che *é sempre anche quello doloroso*, ma che ci fa entrare nella vita eterna. Non si muore, ma si nasce di nuovo, definitivamente, si va avanti. Durante la preghiera, molte volte, invito la gente a respirare profondamente, rumorosamente. Spiego che nessuno vede quell'aria, che entra nei nostri polmoni e ci purifica e ci dà vita, cosí sappiamo, anche se non vediamo, che Dio e tutte le anime sono lí, in mezzo a noi, per donarci non solo il conforto, ma soprattutto la pace.

Sempre chiedo ai numerosi bambini presenti se loro possono vivere senza la loro mamma. Immancabilmente la risposta *é sempre la stessa*: non si può vivere senza la mamma. In quel momento dico a loro, e provo con esempi, che invece si può vivere senza la propria mamma, anche se nella casa degli altri non *é mai come con la nostra mamma* che ci ha generati.

Cosí dico a loro che senza credere in Maria si va in paradiso, anche se *é un po' piú difficile*: chi salva *é il Cristo Gesù*. Maria, come una mamma, ci rende la vita piú facile. *É un dono di Dio per aiutarci*. Lui stesso ha voluto servirsi di lei per vivere in mezzo a noi.

Tutto questo discorso perché sempre almeno metà delle persone presenti sono delle comunità protestanti, e non credono in Maria e nella sua presenza di madre, e tanto meno credono nel dogma dell'*assunzione al cielo in corpo e anima*. Maria, la madre di Gesù, non può e non vuole dividerci.

Dopo queste semplici parole tanti hanno voluto conoscere e amare Maria.

Luigi Brusadelli

XXII domenica del tempo ordinario C
BASTEREBBE ACCORGERSENE

Luca 14, 1. 7-14

«Chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato» (Lc 14, 11).

Ci pensa la vita, di solito, almeno se si è arrivati a un'età matura, a insegnarci l'umiltà. Inevitabilmente gli anni ci conducono a dover tener conto delle nostre carenze, ci regalano – un dono di cui avremmo voluto fare a meno – l'esperienza di non riuscire ad arrivare dove ci eravamo prefissati, o avevamo sperato di arrivare, di accorgerci che i nostri limiti, intellettuali, fisici, morali, ci impediscono di realizzare quel che volevamo.

Se da adolescenti ci eravamo illusi di essere eterni, un po' piú a lungo, forse, possiamo illuderci di essere onnipotenti: poi le strade possibili si restringono, le mete raggiungibili diminuiscono di numero, le vette si abbassano. Basterebbe accorgersene.

Accade invece che continuiamo a illuderci: a pensare di avere soluzioni migliori di quelle che gli altri riescono a elaborare e a mettere in atto, di quelle che il mondo riesce a produrre. Non possiamo realisticamente pretendere di mettere riparo a tutte le storture che vediamo, ma continuiamo a fantasticarlo, spesso ad alta voce. E se qualcuno ascolta le nostre esternazioni si accorge facilmente che di fantastiche si tratta, quando vagheggiamo di avere soluzioni semplici ed efficaci per ogni problema, quando ci lamentiamo degli altri. Un giorno un figlio, ancora bambino, mi ha detto, sfidandomi con ironia e affetto, dopo aver ascoltato le ennesime critiche a tutto e a tutti: «Va bene, facciamo che eri il capo del mondo...». Se fossi il *capo del mondo* sarei davvero capace di fare meglio, o anche soltanto di fare diverso? Ricordo quando, un po' di tempo fa, ho avuto l'illuminazione della mia irrilevanza: poco, quasi nulla, posso fare per

cambiare la storia, anche quella piccola di chi mi sta vicino. È stato un momento, ma mi riesce difficile dimenticare la luce che per un attimo ha reso palese, e in fondo affascinante, il paesaggio della vita: montagne e colline che attraverso, sentieri lungo cui cammino, riuscendo al massimo, qualche volta, a tracciare un solco nell'erba alta.

Non che questa consapevolezza debba dissuaderci dal provare a cambiare il mondo. Solo, appunto, sapendo che i nostri sforzi sono comunque piccola cosa, graffi sulla realtà... in particolare se siamo da soli, se pensiamo di essere soli contro tutti, se ci inventiamo un complotto, contro cui ci ergiamo, magari inventandoci una superiorità morale tutta da verificare e da dimostrare. Forse nella storia le cose sono cambiate, le svolte hanno avuto luogo, quando tanti hanno fatto una loro piccola parte, forse senza neanche pensare che sarebbe stata, anche collettivamente, risolutiva. Quando c'è stata la consapevolezza che, una volta preso il palazzo d'inverno, gli inverni si sarebbero ripresi i palazzi (e le case popolari) che si sarebbero a quel punto potuti costruire... quando è stato chiaro che altri, dopo, avrebbero dovuto nuovamente provarci.

Il Vangelo ci dice anche che cosa potremo avere, accettando la nostra piccolezza: avremo l'invito disinteressato al banchetto, il dono che non ci chiede di essere restituito. In virtù della nostra debolezza, della nostra irrilevanza, della consapevolezza di non poter bastare a noi stessi, di non poter cambiare il mondo se non in piccola misura, e provvisoriamente. E le parole di Gesù, come ce le ricorda questo brano di Vangelo, sono il suggerimento a fare altrettanto: invitare alle nostre feste, nelle nostre case, chi non può ricambiare – «i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi». O almeno, se non riusciamo a fare a meno dei fratelli, dei parenti, dei ricchi vicini, invitare *anche* gli altri, i più deboli, i non invitati; soprattutto coloro che non potranno invitarci a loro volta.

Basilio Buffoni

■ ■ ■ la chiesa nel tempo

LA CHIESA E LA FAMIGLIA

Nel grande progetto di aggiornamento della chiesa di papa Francesco un posto centrale è occupato dal complesso di problemi riguardanti la famiglia nella nostra società a livello dottrinale, sociale, psicologico e pastorale molto sentiti dall'opinione pubblica e dalle comunità cristiane. Fin dal 2013, primo anno di pontificato, ha avviato un lungo percorso che ha avuto le tappe principali nei due sinodi dei vescovi riuniti a Roma e la consultazione ad ampio raggio nelle diocesi di tutto il mondo e con una conseguente ricaduta di studi e di interessi al problema. Del primo sinodo straordinario (*Le sfide pastorali della famiglia nel contesto dell'evangelizzazione*, 5-19 ottobre 2014) e del secondo ordinario (*La vocazione e la missione della famiglia nella chiesa e nel mondo contemporaneo*, 4-25 ottobre 2015) ha riferito su queste pagine Franco Ferrari, presidente della rete dei Vian-

danti e presente a entrambe le assemblee, con gli articoli *Il sinodo alla sfida della famiglia* (febbraio 2015) e *Un sinodo per la famiglia o per la chiesa?* (gennaio 2016).

Anche il sinodo ordinario dello scorso ottobre, come da prassi, ha espresso una lunga relazione di sintesi dei lavori presentata al santo padre perché ne elaborasse un proprio documento conclusivo, almeno per quanto possono essere conclusivi testi su questi argomenti: diamo ora una ampia sintesi delle tre parti di questo testo ricco di riferimenti alle Sacre Scritture, alle costituzioni conciliari, alle encicliche e alle lettere apostoliche papali. Questa relazione postsinodale è la fonte dell'esortazione apostolica *Amoris Laetitia* che Francesco ha pubblicato lo scorso 19 marzo e di cui ci occuperemo più avanti.

La Chiesa in ascolto della famiglia

Nella prima parte che ha per titolo *La Chiesa in ascolto della famiglia* vengono messi in evidenza il rapporto tra la famiglia e i contesti antropologico-culturale e socio-economico della società.

Nell'introduzione sono riportate le parole pronunciate da papa Francesco durante la messa di apertura del sinodo.

Dio non ha creato l'essere umano per vivere in tristezza o per stare solo, ma per la felicità, per condividere il suo cammino con un'altra persona che gli sia complementare.

Si afferma, con forza, poi che, nelle nuove generazioni, nonostante i segnali di crisi, il desiderio di famiglia rimane vivo e che il nucleo familiare è la prima e fondamentale «scuola di umanità».

Gesù stesso, prima di intraprendere quella che viene chiamata la sua *vita pubblica* è cresciuto in una famiglia, Dio lo ha mandato nella casa di Maria e di Giuseppe il falegname di Nazareth.

Nella famiglia, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, si sperimenta, attraverso l'amore personale che trasmette la vita, l'amore di Dio fatto di misericordia, di perdono e di comprensione.

Il documento analizza via via i cambiamenti che, negli ultimi decenni, hanno interessato le società occidentali a partire da quelle forme di individualismo che fanno prevalere la convinzione che un soggetto costruisca la propria esistenza secondo i suoi desideri senza considerare che il legame familiare ha una sua forza e che esso, in ogni luogo, tiene in vita il mondo.

Anche la ricerca del successo personale e della prosperità economica, insieme a una minore incidenza del senso religioso nella società influiscono negativamente sul contesto familiare. Allo stesso tempo non poche sofferenze e miserie vengono causate da quei movimenti sostenuti dal fanatismo politico-religioso che seminano odio e violenza e che spesso sono ostili al cristianesimo.

Si mette in luce che, se da un lato, nelle diverse culture, risultano essere valori importanti, la relazione e l'appartenenza, dall'altro, tra i giovani, vanno sempre diminuendo le relazioni stabili e si predilige la scelta di convivere con il partner o si preferiscono le relazioni occasionali. In questo modo si registra, all'interno della società, una diminuzione

dei matrimoni e della natalità oltre a un significativo numero di separazioni e di divorzi.

Situazioni contraddittorie

Nelle diverse aree del mondo i legami familiari sono visti, dal punto di vista culturale, in modo contraddittorio. Se infatti è vero che la famiglia rappresenta, ancora oggi, il luogo in cui le persone possano trovare sicurezza e gratificazione, è altrettanto vero che, in tale ambito, si sviluppano, a causa dell'individualismo, dinamiche di insofferenza e di aggressività.

Un altro aspetto da non sottovalutare riguarda la generazione dei figli che viene vissuta, in alcune circostanze, come pretesto per lo sfruttamento della donna e come motivo per l'affermazione di sé.

Sul piano culturale non manca un riferimento all'*ideologia del gender* con la quale si prospetta una società senza differenze di sesso tanto da svuotare la base antropologica della famiglia e promuovere percorsi educativi e una legislazione svincolata dal sostenere la diversità tra maschio e femmina. Il documento riprende un intervento di papa Francesco nel quale si precisa che:

la cultura moderna e contemporanea ha aperto nuovi spazi, nuove libertà e nuove profondità per l'arricchimento della comprensione di questa differenza. [tra l'uomo e la donna]. Ma ha introdotto molti dubbi e molto scetticismo. [...] La rimozione della differenza [...] è il problema, non la soluzione.

Un'altra grave minaccia alla famiglia deriva dall'aumento dei conflitti, dall'impovertimento delle risorse e dai sempre più drammatici fenomeni migratori. Tali processi causano la dissoluzione dei nuclei familiari. Si mette in evidenza che gli sforzi dei governanti e dei religiosi affinché si promuovano corrette politiche economiche e sociali non sono ancora adeguati. Nella stessa società del benessere la dipendenza dall'alcol, dalle droghe o dal gioco d'azzardo incide pesantemente sulla vita delle famiglie. Nonostante tutti questi disagi la famiglia dimostra di saper affrontare tutte queste situazioni problematiche con una forza che le deriva dalla sua capacità di amare e di insegnare ad amare.

Scuola di umanità

All'inizio del secondo capitolo della prima parte si ribadisce, citando la *Gaudium e Spes*, che «la famiglia è scuola di umanità e fondamento della società». Il concetto non viene però limitato al solo nucleo familiare, ma viene esteso ai rapporti di parentela dal momento che anche in tali ambiti si trasmettono quei valori che sono alla base del vivere comune e si custodiscono i legami tra le generazioni. Questa analisi porta a un forte richiamo ai responsabili del bene comune. Essi sono invitati a sostenere politiche a favore della famiglia in quanto essa, con la sua presenza e le sue attività, contribuisce a creare realtà e spazi nei quali possano essere superate le disuguaglianze sociali.

L'attuale situazione economica, definita *opprimente*, non aiuta la famiglia a consolidare i suoi legami. I problemi del mondo del lavoro, soprattutto in ambito giovanile, quali la

precarità e la necessità di accettare proposte di impiego lontane dai luoghi di residenza creano forme di disgregazione all'interno delle famiglie. Anche in questo caso allo Stato si richiede di garantire il futuro dei giovani promuovendo una legislazione che consenta alle nuove generazioni di realizzare un progetto di vita fondato su un rapporto familiare armonioso e stabile. È ancora la situazione economica a creare altre povertà che, insieme agli emarginati come i migranti, gli zingari, i senzatetto, i profughi e i rifugiati il più delle volte non risultano essere argomento di attenzione da parte della cultura dominante tanto che, a questo proposito, papa Francesco ha utilizzato l'espressione, «globalizzazione dell'indifferenza» di cui tanto si è discusso sui mezzi di comunicazione. Vere e proprie vittime dell'esclusione risultano essere i bambini il cui percorso di vita viene profondamente segnato dalla povertà e dalla miseria. Nonostante queste problematiche, molte famiglie affrontano con dignità il vivere quotidiano anche grazie alla fede in Dio che non abbandona nessun essere umano.

Luogo della formazione integrale

Il magistero della Chiesa è attento all'evolversi dei modelli economici che si vanno diffondendo e che coinvolgono gli abitanti del pianeta e collabora affinché si costruiscano e si formino «un pensiero, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità», una cultura ecologica ad ampio raggio finalizzata a uno sviluppo sostenibile e alla custodia del creato. La Chiesa è altresì consapevole che questa conversione, nel senso di inversione di rotta, debba prendere avvio proprio a partire dalle famiglie che sono «il luogo della formazione integrale» della persona.

Nel terzo capitolo vengono analizzate le situazioni degli individui che compongono i nuclei familiari a partire da quella che viene denominata *terza età*, uomini e donne che costituiscono un legame tra le diverse generazioni e la cui presenza, nella maggior parte delle famiglie, è rispettata e circondata d'affetto ma, a volte, in particolare nelle società altamente industrializzate, considerata come un peso. Nel documento si afferma che non solo i nonni collaborano con i figli a livello economico, educativo e «nella trasmissione della fede ai nipoti», ma hanno anche quell'insostituibile compito di trasmettere tradizioni, abitudini, valori e virtù alle giovani generazioni. Viene descritta come «esperienza particolarmente difficile» la vedovanza soprattutto per quelle persone che non possono contare sulla vicinanza e sull'affetto dei familiari. Queste persone infatti non hanno la possibilità di dedicarsi ai figli e ai nipoti colmando, con questa rinnovata missione educativa, il vuoto lasciato dal coniuge scomparso. Si afferma che le persone vedove possono celebrare una nuova unione sacramentale. All'inizio della missione della Chiesa era stato costituito l'*ordo viduarum*, una sorta di consorzio delle vedove, istituzione che può essere ristabilita.

Sappiamo che la vita viene travolta dall'esperienza dalle malattie, dagli infortuni e dai lutti che lacerano i rapporti familiari quando vengono colpiti i piccoli e i giovani. Dal punto di vista cristiano non si deve dimenticare di valorizzare la fase conclusiva dell'esistenza assicurando un adeguato sostegno

alle famiglie che si prendono cura degli anziani e degli ammalati. La Chiesa contrasta fermamente pratiche, legali in molti Stati, come l'eutanasia e il suicidio assistito che rappresentano «gravi minacce per le famiglie in tutto il mondo». Un'attenzione speciale viene rivolta alle famiglie che si trovano ad affrontare prove difficili quali quelle che vedono coinvolte persone con disabilità. Tali situazioni se da un lato sconvolgono gli equilibri e le aspettative di tutti i componenti il nucleo familiare, dall'altro rappresentano «un'opportunità per crescere nell'amore, nel reciproco aiuto e nell'unità». Un pensiero viene dedicato alle persone non sposate, uomini e donne che hanno arricchito la Chiesa e la società con il loro impegno nel mondo della cultura, la loro dedizione al prossimo nel campo del volontariato e consacrando la loro vita per amore di Cristo e dei fratelli.

Una storia di migranti

Due paragrafi affrontano le problematiche relative ai migranti, profughi e perseguitati. Si afferma che «la storia dell'umanità è una storia di migranti» e che la Chiesa ha esercitato, in questo ambito, un ruolo di primo piano. Questi fenomeni destabilizzano i nuclei familiari e devono essere affrontati rispettando la dignità e la cultura delle persone con una pastorale specifica che sappia valorizzare la ricchezza spirituale e la formazione religiosa degli individui. Si esprime grande preoccupazione quando le migrazioni sono causate da guerre, persecuzioni, ingiustizie, avvengono fuori dalla legalità e riguardano donne e bambini costretti a sostare nei campi profughi e la cui povertà è motivo di sfruttamento e porta le famiglie a vendere i figli o a essere coinvolte nei circuiti internazionali del traffico di organi. Simili fenomeni diventano sempre più problematici quando nei Paesi *ospitanti* non si creano condizioni di accoglienza e di accettazione, compito che deve coinvolgere, in primo luogo, le comunità cristiane. Nei luoghi in cui sono mancate forme di accoglienza e di solidarietà si sono verificate situazioni di fondamentalismo e contrasto tra la popolazione residente e i migranti. Un ruolo chiave nei processi di integrazione viene assegnato alle donne al momento di condividere l'esperienza della crescita dei figli.

A conclusione del paragrafo vengono descritte come *grande prova* per la Chiesa e per tutta la comunità internazionale le persecuzioni dei cristiani e si sostiene che occorre favorire la permanenza delle famiglie cristiane nelle loro terre di origine, in particolare in Medio Oriente, area che, secondo un'affermazione di Benedetto XVI, perderebbe la sua identità se privata dalle comunità cristiane.

I bambini al primo posto

Altre sfide all'integrità della famiglia sono la poligamia, la pratica dei matrimoni combinati e misti, la prassi della convivenza.

Al primo posto dell'azione della Chiesa e della vita familiare devono essere posti i bambini. Questi però possono diventare oggetto di contesa tra i genitori, vedono trascurati i loro diritti e in alcune aree del mondo sono oggetto di

sfruttamento e di violenza. Anche la donna «che ha un ruolo fondamentale nella vita della persona, della famiglia e della società» deve essere difesa e promossa nella sua dignità. La Chiesa può contribuire al riconoscimento sociale della condizione femminile. In diversi Paesi le donne subiscono discriminazioni, sfruttamento e la stessa maternità viene penalizzata invece che valorizzata. Pratiche quali l'aborto e la sterilizzazione forzata sono forme di violenza sul corpo femminile. Allo stesso tempo risultano essere negative le pratiche legate alla procreazione quali l'utero in affitto o il mercato dei gameti e degli embrioni.

Lo stesso ruolo, all'interno della famiglia, spetta all'uomo. La sua assenza sul piano fisico, affettivo, cognitivo e spirituale incide profondamente sull'educazione dei figli che si trovano a essere privi di modelli di comportamento da seguire.

Lo stesso esempio e la medesima testimonianza deve essere offerta ai giovani da quelle famiglie che vivono la loro esperienza matrimoniale nella fede e come progetto di vita. Nel mondo giovanile si registrano, infatti, atteggiamenti diversi e spesso contrari nei confronti del matrimonio. Questo viene spesso rimandato o svalutato perché si teme che il legame matrimoniale possa far perdere autonomia e libertà all'individuo e non si comprende quale ricchezza derivi a un progetto d'amore dal sacramento del matrimonio.

A sostegno della fragilità affettiva

Compito della Chiesa è l'essere d'aiuto alle giovani coppie nel loro cammino matrimoniale guidando gli sposi a comprendere non solo la conoscenza di sé, ma anche il valore del dialogo, della fiducia reciproca al fine di costruire legami familiari responsabili e solidali.

La formazione affettiva delle giovani generazioni deve essere effettuata conoscendo la psicologia della famiglia e con un'azione pastorale appropriata che sia fondata sulla conoscenza delle scritture e della dottrina cattolica.

Nel testo, dopo aver presentato alcuni aspetti di quella che viene chiamata «fragilità affettiva» si denunciato con fermezza quei comportamenti come la pornografia e la commercializzazione del corpo che creano situazioni di grave contrasto all'interno dei nuclei familiari. Allo stesso modo le separazioni e i divorzi sono motivo di forte destabilizzazione per i componenti della famiglia e della società. Per quel che riguarda la rivoluzione biotecnologica si ribadisce quanto già espresso da Giovanni Paolo II nell'*Evangelium vitae* (1995):

Solo Dio è il Signore della vita dal suo inizio alla sua fine: nessuno, in nessuna circostanza, può rivendicare a sé il diritto di distruggere direttamente un essere umano innocente.

Oggetto di particolare attenzione pastorale e di comprensione da parte della Chiesa devono essere le persone che hanno scelto la vita matrimoniale, ma anche chi resta legato alla famiglia di origine e coloro che, vivendo da soli, non hanno costituito un proprio nucleo familiare: la Chiesa nella sua azione deve «tener conto della pluralità delle situazioni concrete» senza escludere nessuno perché «tutti sono amati da Dio».

Cesare Sottocorno

■ ■ ■ nel Nuovo Testamento

La condanna di Gesù è collocata dalla storia nel crocevia in cui un piccolo popolo del vicino oriente, geloso della propria identità e retto da un sistema giuridico informato alla tradizione biblica, si scontra con l'espansionismo romano, laico o comunque indifferente a qualunque religione che non sia sacralizzazione del proprio imperialismo. Il governatore Pilato e il sinedrio, tribunale ebraico, sono i protagonisti di uno scontro fra giurisdizioni che nella condanna di Gesù diventa alleanza: ricerche storiche e ipotesi interpretative fioriscono di continuo aggiungendo elementi alla comprensione di quel processo, inconsistente o forse addirittura mai celebrato, che comunque ha condannato alla croce Gesù, emblema universale della libertà della donazione, della sofferenza innocente e insieme della salvezza.

RACCONTO LAICO DELLA CROCIFFISSIONE

Gesù di Nazareth, il profeta molto seguito dal popolo per i suoi miracoli e la sua parola appassionata, aveva osato opporsi ai due poteri del proprio tempo quello sinagogale e quello romano non per arroganza o superomismo, ma per amore della verità e della sua gente. Corrado Augias in un testo dal titolo illuminante, *Le ultime diciotto ore di Gesù*, Einaudi 2015, descrive il tempo del processo farsa.

Gesù era molto amato dalla madre Miryam e dal padre Joseph che sognava di trasmettergli il suo mestiere:

Miryam [...] fissa con occhi incantati, pieni di orgoglio, il suo bambino che sta accanto al padre e lo osserva attento mentre sta piallando una tavola, sembra voler assorbire i suoi gesti. Di tanto in tanto Joseph solleva il legno per esaminare in controluce il drittofilo, che la superficie abbia un livello uniforme senza avvallature o fuori squadra che rendano difficile combinarla con gli altri pezzi già pronti. Sa Joseph che, secondo la Legge, il primo dovere di un padre è trasmettere ai figli la propria arte. Egli è carpentiere, sogna che quel bambino così attento un giorno possa impugnare gli stessi strumenti con altrettanta abilità (pp 30-31).

Gesù, dunque ha esercitato un mestiere manuale, ha costruito con le sue certamente abili mani tavoli, sedie e altri strumenti della vita quotidiana del suo popolo, poi, divenuto adulto, a un certo punto ha abbandonato la casa paterna, si è allontanato forse con rincrescimento perché amava i genitori, ha percorso strade a noi ignote per la sua formazione, inclusa probabilmente una sosta tra gli Esseni perché non sapeva tutto in quanto Figlio di Dio. Era un uomo vero e come tutti noi ha dovuto imparare a poco a poco tutto quello che serve per vivere, comprese le scritture dove si muoveva con grande sicurezza in quanto ben interiorizzate: ci vuole tempo, fatica, dedizione, concentrazione, preghiera intensa al Padre che lui chiamava con il nome tenero e familiare di Abbà, *babbino*, per diventare un rabbi senza aver frequentato una scuola come Paolo.

Giunto dunque sui trent'anni Gesù comincia a girare per paesi e paesi per annunciare l'imminenza della venuta del Regno, un Dio onnipotente, sí, ma l'onnipotenza propria dell'amore, quindi rispettosa della libertà umana. Il popolo lo seguiva attratto dalla sua fama di guaritore e di predicatore, a volte erano proprio folle che si radunavano come quando dalla barca annunciava la prossimità del Regno e presentava il volto amoroso dell'Abbà.

Quel profeta mite e disarmato a un certo punto viene percepito come pericoloso e il suo messaggio comincia a essere interpretato in termini politici, quindi antiromani con tutte le conseguenze immaginabili per il popolo di Israele. Così il sommo sacerdote Caifa e il suocero Anna si recano durante la notte da Pilato per chiedergli di salvare Gesù, di non lasciarlo crocifiggere. Infatti Caifa nella sua testimonianza dice che il loro

scopo era uno solo: impedire che i Romani mandassero sull'atroce patibolo della croce un ebreo, in particolare quell'ebreo così amato dal popolo. La seduta di quella notte ebbe lo scopo di tentare *in extremis* di salvarlo.

Perché salvarlo? Gesù era uno dei nostri tanti figli diventati precoci maestri di dottrina, nutriti di sogni messianici, certi dell'imminente fine del mondo. La nostra missione era importante oltre che per motivi umanitari, per concreto realismo nei rapporti con i pagani. Non dimenticate il mio grido! Noi dovevamo mantenere il favore e la fiducia del popolo, dovevamo impedire che il profeta venisse crocifisso, per questo lo interrogammo (p 61).

Non c'è solo la testimonianza di Caifa, ma anche di Nicodemo, discepolo segreto di Gesù, con cui aveva parlato e gli aveva detto che era sí re, ma di un regno che non è di questo mondo. Nicodemo aveva capito che Gesù parlava di un Regno spirituale, dove non c'erano soldati, né tantomeno eserciti. Nicodemo intervenne per difendere Gesù, ma le sue parole furono soffocate da urla e insulti.

Difficile stabilire come sono avvenuti i fatti:

troppi i fattori che influenzarono stati d'animo e comportamenti; troppi anche gli episodi controversi nell'azione di Gesù che si rovesciarono su quell'evento decisivo determinandone l'andamento. Troppi, infine, gli interessi che hanno portato a manipolare più volte i testi con aggiunte così devianti da falsare notevolmente il quadro (p 73).

Comunque è possibile aggiungere un paio di elementi:

Nicodemo si prodigò a tal punto da procurarsi, dopo la morte del profeta, una miscela di mirra e aloe di cento libbre che equivalgono a circa 30 chili. In quel gesto non c'è solo pietà per il corpo straziato dell'uomo ma anche un'allusione precisa: le cento libbre di aromi corrispondono alla quantità indicata per la sepoltura di un re (p 73).

Nel racconto di quella notte Augias si sofferma sul padre Joseph che, mentre strava concludendo un suo lavoro è attratto da un vociare che sale dal fondo della vallata, lascia cadere la tavola su cui stava lavorando, aguzza la vista e si chiede sorpreso come mai alla vigilia di una festa così importante quella folla pare mossa dall'odio. Si domanda dove siano diretti e nel frattempo un presagio sinistro lo colma d'angoscia che in breve tempo si trasformerà in scoramento. Non sa che fare, teme, avvicinandosi, di veder confermata la sua premonizione. Ha paura che il suo vecchio cuore non regga all'urto di una conferma.

Come sappiamo dai vangeli, Pilato non era per nulla convinto che Gesù dovesse subire il crudele supplizio della crocifissione. Lo vede, probabilmente, come un'utopista, un innocuo sognatore e cerca dunque di salvarlo proponendo su suggerimento di uno dei suoi collaboratori di chiedere alla folla di scegliere tra un assassino e Gesù, sicuro, credo, in cuor suo che nessuno avrebbe osato scegliere di mandare

libero Barabba. E invece conosciamo la scelta di salvare Barabba tanto la folla era stata sobillata e manipolata dai capi del giudaismo. Pilato sorpreso, e forse sgomento, grida a gran voce di non essere «responsabile di questo sangue» e la voce rude di un agitatore abituale risponde che «il suo sangue ricada su di noi e i nostri figli!» (p 198), responsabilità non solo individuale perché molti applaudono confermando così la loro adesione alla proposta dell'agitatore, trasformando il popolo ebraico in «deicida», provocando come è noto una persecuzione plurisecolare da parte dei cristiani. Ormai la conclusione è prossima: Gesù sarà crocifisso, un supplizio atroce che comportava un patimento terribile anche per la lunghissima agonia. In certi casi i condannati morivano sbranati dalle fiere o dai rapaci. Per lo più si moriva per soffocamento, più raramente per dissanguamento:

La posizione orribile dell'uomo crocifisso comportava una forte e crescente difficoltà respiratoria. La debolezza conseguente alla flagellazione e al parziale dissanguamento faceva mancare le forze, il morituro tendeva quindi ad accasciarsi sui piedi. Questa posizione comprimeva torace e polmoni rendendo il respiro difficile e corto. Per alleviare la progressiva asfissia, il condannato era portato a un movimento sussultorio; reagiva all'accasciamento cercando di tornare in posizione eretta, ma per farlo doveva spingere sulle ferite dei piedi aggiungendo al dolore altro dolore. Quando per pietà si voleva abbreviarne l'agonia, gli si spezzavano i femori a colpi di mazza in modo che non gli fosse più possibile tirarsi su e che la morte per asfissia sopraggiungesse più rapidamente. Questo spiega il gesto di spezzare le gambe ai due ladroni crocifissi insieme a Gesù. Il colpo di lancia inferto al suo costato potrebbe invece essere stato un sostitutivo pietoso per abbreviarne l'agonia.

Un colpo di grazia, diremmo oggi (p 209).

Il racconto di Augias si ferma qui alla croce, l'unico elemento concreto e documentabile, accenna alla credenza nella resurrezione di Gesù a titolo di completezza, anche se lui, non credente, non vi aderisce. Il volume si conclude con diverse testimonianze fra cui quella di Pilato il quale osserva pensando al suo operato:

ho cercato di imporre, prima ancora della civiltà, la razionalità di Roma, la luce dei nostri costumi, la benevolenza dello scetticismo, l'organizzazione dello Stato, la cura delle strade e dei giardini, dei teatri e del circo, delle acque e del fuoco (p 235).

Un bel libro questo di Augias, documentato, concreto, attento ai fatti che indubbiamente aiuta il lettore a conoscere più a fondo Gesù.

Carlo Carozzo

Corrado Augias, *Le ultime diciotto ore di Gesù*, Einaudi 2015, pp 246, 20 €.

PONZIO PILATO E IL POTERE

Nella settimana tra la domenica delle palme e il venerdì santo la liturgia propone tre volte alla meditazione dei fedeli il racconto della passione e morte di Gesù, in modo più o meno esteso in rapporto allo stile del singolo evangelista: i racconti si integrano a vicenda.

La costruzione del quarto vangelo

Quello più dettagliato relativo all'ultimo giorno è quello del vangelo secondo Giovanni che sembra un resoconto preciso del così detto *processo* a Gesù da parte di Pilato. Sarà questa una fedele trascrizione dei fatti avvenuti o ciò che la memoria trasmessa nell'ambito della comunità giovannea ricordava dopo attenta analisi e adeguata meditazione o eventuale razionalizzazione? Non lo possiamo sapere; gli esegeti e gli esperti della lingua greca biblica ci avvertono che il vangelo di Giovanni, dalla tradizione orale all'ultima stesura è passato per diverse mani (almeno cinque) che hanno inserito o aggiunto al testo formulazioni di indirizzo teologico spesso contrastanti, come il *prologo* rispetto al resto del vangelo; l'affermazione del Battista sull'«agnello» (*servo*) di Dio; [utilizzata nella liturgia eucaristica, ma modificata nelle parole e nel senso] come l'inserimento nel discorso sul «pane di vita» del riferimento alla carne e al sangue e quanto segue, ma esso costituisce la base delle successive interpretazioni della vicenda terrena di Gesù.

Di solito, vengono trascurati alcuni particolari o i necessari collegamenti ad altri episodi narrati nello stesso testo evangelico o negli altri vangeli e in genere nelle antiche scritture, da cui vengono tratti elementi di giudizio a preferenza di altri: per esempio, la figura di Pilato, pagano e involontariamente incapace di comprendere le risposte di Gesù, che presuppongono riferimenti a un mondo in cui non esistono eserciti, in cui si parla di una *verità* che non risponde ad alcuna delle contingenti *verità* che l'uomo viene a conoscere nel corso della sua vita. Da qui, per esempio, le tesi sulla nullità dell'importanza del *giudizio* di Pilato, essendo la sorte di Gesù già predisposta dall'Alto come *sacrificio necessario* (per cui Pilato può «lavarsene» tranquillamente le mani, oppure venir colpevolizzato come *ingiusto* giudice, che viola e tradisce la realtà dei fatti, da lui stesso riconosciuta.

Recentemente la figura di Pilato è stata oggetto di accuratissime analisi ed è stato messo in evidenza il suo tentativo (che non poteva riuscire) di arrivare non soltanto alla verità *processuale*, ma a quella ulteriore e suprema «Verità» che il governatore aveva dovuto *intuire* dalle parole di Gesù, ma che non poteva raggiungere per difetto delle necessarie conoscenze e della preordinazione della sua mente a una esistenza spirituale in un universo ben diverso da quello visibile e sensibile.

L'intervento di più mani sul testo del vangelo non sembra poter avere avuto una influenza tale da modificare sostanzialmente il senso delle domande rivolte da Pilato a Gesù e delle risposte ricevute: il racconto procede con uno sviluppo intrinsecamente logico e naturale per una mentalità pagana che si trovava via via spiazzata da risposte inattese e non comprese, ma che tuttavia gli danno modo, come vedremo, di beffarsi di tutti.

La formazione di Pilato

Per bene intendere quale fosse il compito di Pilato nel caso concreto, occorre però premettere alcune nozioni d'ordine storico e generale che ne precisano la natura e i limiti. In primo luogo il principio fondamentale che reggeva l'azione di governo delle autorità romane nei confronti dei popoli

conquistati o in qualche modo assoggettati: «Te regere imperio populos, romane, memento: [...] parcere subiectis et debellare superbos», *Eneide* VI, vv 853-5 (ovvero: *cittadino romano, ricordati che tu devi governare i popoli, con la tua capacità di comando e di autorità; essere benevolo verso chi si assoggetta, ma sterminare i ribelli*).

In altri termini, se le nazioni riconoscevano il potere romano potevano liberamente conservare le loro istituzioni, ma non dovevano consentire la formazione di movimenti di ribellione; e Pilato, preposto a controllare un popolo tendenzialmente ribelle, aveva già avuto occasione di intervenire duramente. Per tale ragione, come emerge chiaramente dal testo evangelico, aveva riservato a sé il controllo dell'ordine pubblico e l'esecuzione delle sentenze capitali.

La seconda premessa concerne la condanna a morte di Gesù, quale grave bestemmiatore, pronunciata dal Sinedrio, il supremo Tribunale ebraico, prima di essere portato davanti a Pilato.

Una ulteriore premessa attiene al fatto che Gesù era da poco entrato in Gerusalemme cavalcando un'asina (tradizionale cavalcatura regale) acclamato come re, e aveva compiuto un atto di grave esautorazione del potere sacerdotale, bene assestato da tempo e tollerato dai romani, cacciando i mercanti dal tempio da cui sacerdoti e addetti al tempio traevano in parte il proprio sostentamento.

Questi ultimi episodi non erano certamente ignoti a Pilato ed erano intrinsecamente tali da ingenerare turbamenti nell'ordine pubblico. Perciò Pilato, allorché una folla tumultuante gli presenta Gesù per ottenere il permesso di eseguire, nel modo più crudele, la condanna a morte, non si sottrae al suo compito e prontamente esce per rendersi conto della situazione, ma rimane alquanto perplesso. Da una parte una folla tumultuante – saranno stati molti o pochi? Di certo tutti quelli che erano membri del Sinedrio, coloro che direttamente o indirettamente avevano funzioni sacerdotali e senz'altro coloro che erano stati toccati dalla cacciata dal tempio – che gli chiede di mandare a morte, mediante crocifissione, un individuo, solo e incatenato, che non ha affatto l'aria di un capo-popolo rivoluzionario. Il governatore interiormente si propone di salvarlo, anche perché sui motivi della condanna a morte i giudei presenti appaiono assai reticenti e si trincerano dietro la propria autonomia giurisdizionale: «Se non fosse un malfattore non te lo avremmo consegnato».

Di chi è il potere?

Ma Pilato, pagano, forse stupito che l'operazione di polizia avvenuta nella notte e nella quale era stato arrestato l'uomo, mentre i suoi seguaci si erano dileguati, non avesse già di fatto risolto ogni problema, e ovviamente tenuto conto degli avvenimenti precedenti, ritiene di sapere già quale fosse il problema: una pretesa di regalità che poteva infastidire il potere politico e religioso.

Interpella quindi direttamente Gesù: «Sei tu il re dei Giudei?» Gesù risponde: «Dici questo da te o qualcuno te l'ha detto?» Pilato appare seccato: «Sono forse io giudeo?» Gesù allora riprende: «Sì, io sono re, ma il mio regno non è di questo mondo. Se il mio regno fosse di questo mondo i miei dipendenti avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai giudei».

Pilato: «Allora tu sei re?» Gesù riprende: «... Sì, io sono re, per questo sono nato e sono venuto al mondo, per rendere

testimonianza alla Verità...». Pilato, spiazzato da questa risposta, esclama: «Ma che cos'è la verità?» e si ritira. Pilato cerca la verità del caso concreto. E non la trova, o, meglio, la trova: Gesù non deve venir crocefisso. Ma questa sentenza sarebbe in contrasto con le rabbiose richieste dei giudei presenti; inoltre la faccenda è complicata da quell'accenno a «un altro mondo»: che Gesù abbia effettivamente qualcosa di divino? Pilato escogita tre mosse successive che mirano a un tempo a respingere la pretesa della folla, a provocare un giudizio comparativo, a escludere un intervento a difesa da parte di quel mondo soprannaturale prima che Gesù fosse sottoposto a una prova particolarmente dolorosa. Quindi esce in pubblico dichiarando apertamente di non trovare nulla in Gesù che meriti la morte, ma la folla più che mai insiste per la crocifissione. In secondo luogo, propone la liberazione del prigioniero, come sua usanza, per la festa di Pasqua, ma la folla preferisce a Gesù un certo Barabba, che il vangelo qualifica come «brigante». Allora, come ultima e definitiva prova, *consegna* Gesù ai suoi soldati perché, a loro discrezione, sia flagellato o sottoposto a ogni altro supplizio doloroso o umiliante che distolga Gesù per l'avvenire dal dare fastidio agli israeliti maggiorenti, così Gesù viene flagellato, rivestito di abiti regali, incoronato con una corona (un *casco*) di spine e altrimenti percosso.

Il governatore deve rendere conto

Poi Pilato, ormai liberato dalla paura del soprannaturale, presenta Gesù alla folla con le famose parole: «Ecco l'uomo!»; ma, contrariamente alle sue speranze, nonostante il quasi annullamento fisico e morale di Gesù, la folla insiste ancora per la crocifissione, rivelando ora il vero motivo della condanna a morte: «Noi abbiamo una legge secondo la quale deve morire perché si è fatto figlio di Dio». Pilato, spaventato da questa risposta, si rivolge di nuovo a Gesù: «Ma tu di dove sei?». Nessuna risposta. «Non mi rispondi? Non sai che ho il potere di metterti in libertà o di metterti in croce?». Ma Gesù contesta l'esistenza stessa di questo potere: «Tu non avresti alcun potere su di me se non ti fosse stato dato dall'alto...» cioè da Cesare, nome che sintetizza il centro del potere romano. In altri termini, il tuo potere non è libero, ma condizionato dalle finalità per cui ti è stato dato. Pilato fa un ultimo tentativo, provocando la folla. «Crocifiggerò il vostro Re?» la risposta risolve ogni problema: «Noi non abbiamo altro Re che Cesare!».

Pilato ottiene, anche se non volontariamente, un grande successo politico, accompagnato da una certa minaccia: «Se non lo crocifiggi, non sei amico di Cesare»: il riconoscimento da parte degli israeliti *che contano* della loro soggezione al potere romano. A Pilato non restava che prenderne atto: «parcere subiectis...» e la vita di Gesù non vale più nulla!

E Pilato riconsegna Gesù ai suoi soldati per la crocefissione. Il testo evangelico parla correttamente di «consegna» non di *condanna* e neppure di *sentenza*.

Pilato però alla fine di tutto, si prende la soddisfazione di beffeggiare sia Gesù, qualificato come «Re dei Giudei», sia i Giudei stessi che tale re avevano rifiutato.

Da quanto sopra (e confido di non aver – anche involontariamente – compiuto modifiche o variazioni rispetto al testo giovanneo) risulta che Pilato aveva compiuto il proprio ufficio, anche coraggiosamente di fronte alla folla tumultuante, sino a

quando non è stato sopraffatto da un potere *più alto*, come gli aveva obbiettato Gesù, potere al quale non poteva non cedere.

Flagellatelo e picchiateli

Il ricorso alla flagellazione era il crudele mezzo usato dai romani per intimorire colui che vi era sottoposto e distoglierlo dal continuare nella condotta intrapresa e non mezzo (abusivo) giurisdizionale come la tortura per costringere alla confessione o alla rivelazione di fatti penalmente rilevanti. Si tratta di una specie di *punizione preventiva*, largamente usata in passato in sede di indagini di polizia, specie quando non veniva raggiunta una prova certa, ma anche in epoca recente (si ricordino i pestaggi nella scuola *Diaz* e nella caserma della polizia penitenziaria in Genova Bolzaneto!) del tutto al di fuori di una procedura giudiziaria.

In quest'ultimo caso è stata data puntuale esecuzione alla regola del *buon governo* («Lasciate che le cose vadano di male in peggio; quando sono diventate intollerabili, prendetevela con gli studenti: non arrestateli, ché qualche giudice li metterebbe subito fuori, ma picchiateli, picchiateli, picchiateli, mandateli all'ospedale») di un nostro Presidente della Repubblica¹, cui i suoi concittadini, che lo conoscevano bene, hanno rifiutato persino il minimo onore di intitolargli una via. Questa *regola di buon governo* già pubblicata senza smentite da altri giornali, la riproduco qui, pur con vivo dispiacere perché illustra in modo palese quanto sia facile per chi detiene il *potere* prevaricare sugli altri senza rispetto alcuno per la loro dignità o per la loro personalità.

E poiché nella specie di quell'estate 2001 non vi era uno spazio di tempo abbastanza lungo per lasciar andare le cose al peggio, vennero chiamati dall'estero i black blok a bruciare le auto più belle, a sfasciare i negozi e quanto di peggio. Con garanzia di impunità (tanto che nessuno di loro venne arrestato). Non tutte le Forze dell'Ordine si resero serve, ma quelli che si distinsero in quella che fu definita una «macelleria messicana» furono subito tutti promossi... Poi la prescrizione cancellò quasi tutto...

Giuseppe Ricaldone

TU SEI PREGHIERA

Quando la luce del tramonto scende là dietro e ti strugge la malinconia, è preghiera.

Quando ti commuove l'alba, piccola e fragile come il sorriso di un bimbo, è preghiera.

Quando un gesto gentile, un sorriso sconosciuto, ti raggiunge nella folla, quell'istante di gratitudine alla vita è preghiera.

Quando un abbraccio risponde per un momento alle attese del tuo cuore e del tuo corpo, gioisce esaudita la tua nativa preghiera.

Quando una lettura tramite i tuoi occhi ti tocca l'anima, è l'umanità che risponde alla tua antica preghiera.

Quando ascolti una musica che danza nel tuo petto, quella ti è data come preghiera.

Quando il dolore ti tocca, ti ferisce, ti priva di una presenza, il tuo pianto silenzioso è preghiera.

Quando il fiorire di un bimbo, la primavera sul prato, ti danno delizia, questo è tua preghiera.

E quando la forza della montagna, o quella del mare, o la bellezza dell'immaginazione, prendono la tua attenzione ammirata, è tua preghiera.

Quando ti assedia la solitudine, e nessuna voce ti risponde, il tuo silenzio attonito è preghiera.

Quando il tuo cuore canta, quel canto è preghiera.

Quando ti chiedi perché – perché la volontà di vita, perché l'amore e perché l'odio, o la fredda indifferenza – la tua domanda muta è preghiera.

Quando in un volto e in un ascolto appare l'amicizia, la pace che senti è preghiera.

Quando finirà il tuo tempo, quell'ultimo respiro sarà l'estrema preghiera.

Tu preghi sempre, così come respiri, come i tuoi occhi cercano, come il tuo cuore attende: tu sei preghiera.

Anche se non sai chi preghi, ora sai che sempre preghi, perché desiderare e attendere è preghiera.

Noi desideriamo perché siamo misteriosamente chiamati: è questo l'inizio di ogni preghiera.

Alle religioni maestre, a chi ignora una vita attorno a questa, a chi ti offre formule e ricette, e santi e altari da pregare, rispondi che, di là da tutto questo, tu sei la tua preghiera, tu sei nell'universale preghiera.

È una vita, anima della tua vita, la tua preghiera.

Enrico Peyretti

personaggi

FEDELE ALLA VOCE DELLA COSCIENZA

In occasione della ricorrenza dei 70 anni della morte di Ernesto Buonaiuti (1881-1946), le riviste aderenti alla Rete dei Viandanti intendono fare memoria della figura dello studioso, protagonista del modernismo italiano, con questo secondo contributo offerto da Maurilio Guasco, dopo il primo Modernismo italiano: un protagonista apparso nel quaderno di giugno.

Il ricordo, secondo le specifiche caratteristiche delle varie testate, è pubblicato da: Dialoghi (Lugano CH), Esodo (Mestre VE), Il gallo (Genova), Koinonia (Pistoia), l'altrapagina (Città di Castello PG), Matrimonio (Padova), Oreundici (Roma), Tempi di fraternità (Torino).

La produzione di Ernesto Buonaiuti – di carattere soprattutto storico – è immensa: una delle sue collaboratrici, Marcella Ravà, ha pubblicato un elenco degli scritti di Buonaiuti, che comprende oltre 3000 titoli, e probabilmente non è neppure completo. Buonaiuti ha una straordinaria capacità di cogliere nei testi che legge il nucleo fondamentale, il che gli permette di farne immediatamente commenti o note critiche. Nello stesso tempo, è quasi preso dalla frenesia di fornire alla Chiesa quegli strumenti di cui sente fortemente la carenza.

¹ Intervista a Francesco Cossiga, ministro dell'Interno negli anni 1976-78, rilasciata ad alcuni quotidiani nazionali nell'ottobre 1978 e ripubblicata da *MicroMega* nel 2008, <http://temi.repubblica.it/micromega-online/francesco-cossiga-%C2%ABvoglio-sentire-il-suono-delle-ambulanze%C2%BB/>

Figura di spicco del modernismo

I primi anni del Novecento, quando Buonaiuti è uno dei maggiori protagonisti, in Italia, di quella che verrà definita la crisi modernista, lo vedono anche accettare delle posizioni ambigue, pubblicare diversi scritti in forma anonima, addirittura scrivere opere che saranno messe all'Indice, senza svelare di esserne l'autore. Vi era una ragione in parte comprensibile. Uno dei massimi studiosi del modernismo, Emile Poulat, ha fatto un lungo elenco di opere pubblicate anonime in quegli stessi anni. Buonaiuti pensa di avere una missione da compiere nella Chiesa, e sa che non avrebbe la stessa efficacia se fosse estromesso dalla Chiesa stessa. Questo può in qualche modo giustificare certe sue posizioni discutibili. Ma, forse, la ragione principale del suo comportamento è il suo grande legame con la mamma, con la quale vive, e che non capirebbe un'eventuale censura da parte della Chiesa nei confronti del figlio. Si dice anzi che, dopo la scomunica, Buonaiuti, che tutte le mattine usciva per recarsi a dire messa in una vicina chiesa, anche quando la celebrazione eucaristica gli venne proibita, continuava a uscire di casa alla stessa ora perché la mamma continuasse a credere che il figlio era in situazione canonica del tutto regolare.

Quale riabilitazione?

Forse è proprio questo che spinse Buonaiuti ad accettare, fino a un certo punto della sua vita, di sottomettersi all'autorità, di rischiare l'accusa di ambiguità e anche di ipocrisia. Lo scrive egli stesso in una lettera a Giuseppe Prezzolini, il 24 dicembre 1910:

Vi sono rinunzie a forme di lavoro, più amare e più angosciose della morte. Dal momento in cui, contro tutte le mie illusioni precedenti, ho potuto avere la certezza matematica che non potevo apertamente, come era mio sogno, proseguire il movimento religioso iniziato senza provocare una tragedia domestica, mi sono completamente astenuto da ogni atto *religioso* antivaticano. Non mi sono astenuto e non mi astengo e non mi asterrò da atti *scientifici* antivaticani. Per il resto, per altre forme di lavoro, non sarà mai troppo tardi a meno che la mia morte non preceda quella di mia madre, cosa tutt'altro che improbabile date le mie e le sue condizioni di salute (F. Parente, op. cit., p. 40. La madre sarebbe morta il 22 luglio 1941, dopo essersi convinta che «i verdeti ecclesiastici potessero non avere una sanzione divina»).

Che cosa resta oggi della produzione scientifica di Buonaiuti? In anni recenti diversi studiosi hanno sottoscritto un documento con il quale si chiede qualche forma di riabilitazione di Buonaiuti. Personalmente non sono molto convinto che quei documenti possano servire.

Riabilitare qualcuno non vuol dire affermare che aveva ragione lui e torto chi lo condannava: questo non modifica dei verdeti che furono emessi e che, allora, ebbero una loro efficacia. Credo piuttosto che sia lo studio e la ricerca che in qualche modo può riabilitare un personaggio.

Nel caso di Buonaiuti, al di là di certi suoi atteggiamenti ambigui, la cui origine è abbastanza chiara, rimane il suo grande amore per la Chiesa cattolica, il suo tormento per le varie sanzioni che ne riceve, e soprattutto il suo attaccamento all'insegnamento: la condizione iniziale perché si potesse discutere di un suo ritorno, era sempre la stessa, sempre rifiutata da Buonaiuti: la rinuncia alla cattedra universitaria.

Primato della Parola e libertà di ricerca

Aveva avviato alla lettura della Bibbia diversi suoi allievi, diventati poi in molti casi a loro volta professori universitari. In estate, passava con loro un periodo delle vacanze, leggendo e commentando insieme pagine della Bibbia: e questo in tempi in cui la lettura della Bibbia era solo riservata agli specialisti. Era convinto che nella vita delle persone la Parola di Dio dovesse avere il primo posto. Le molte letture gli permettevano di avere una conoscenza profonda di molti periodi della storia della Chiesa e delle religioni: ma in molte sue opere era meno preoccupato della scientificità del testo, quanto della passione che cercava di sollecitare nel lettore per un determinato periodo o per un certo autore. È uno dei rimproveri che, dal punto di vista scientifico, viene rivolto ai tre volumi della sua *Storia del cristianesimo*. Si tratta di un lavoro che, in fondo, è lo specchio dell'autore, quasi di un testo a tesi, dove ogni periodo è segnato da una lotta tra lo spontaneismo religioso e il bisogno dell'istituzione di arginare e controllare tale spontaneismo.

Buonaiuti ha collaborato, ma questo vale per tutti i protagonisti del modernismo, a dare diritto di cittadinanza alla ricerca scientifica anche all'interno della Chiesa cattolica, in un tempo in cui erano ancora in vigore i vecchi criteri e si temevano le conseguenze dell'incontro con la scienza.

...ci sarebbe stato anche per lui il ritorno

La sua vita ci appare oggi come un esempio di fedeltà alla propria coscienza; lo dichiara prendendo una frase di Pio VII e mettendola come epigrafe, con altre, alla sua autobiografia:

Quando le opinioni sono fondate sopra la voce della coscienza e sul sentimento del proprio dovere, diventano irremovibili e non vi è forza fisica al mondo che possa, alla lunga, lottare con una forza morale di questa natura.

Buonaiuti ha contribuito, con altri, al

passaggio da una teologia elaborata sulla base della cultura classica, unica e normativa, a una teologia che tenesse conto della nozione moderna della cultura, empirica, pluralistica, in divenire

(A. Zambarbieri, *Il cattolicesimo tra crisi e rinnovamento. Ernesto Buonaiuti ed Enrico Rosa nella prima fase della polemica modernista*, Morcelliana, Brescia 1979, p. 427).

La storia non si fa con dei se o dei ma... ma credo si debba concordare con quanto scrive uno dei suoi migliori discepoli, A. C. Jemolo, nell'introduzione alla più recente edizione del *Pellegrino di Roma* (Laterza, Bari 1964):

È lecito pensare che se fosse giunto a vedere il pontificato del suo coetaneo Angelo Roncalli, l'indizione del Concilio ecumenico, ci sarebbe stato anche per lui il ritorno... Quanti credono nella vita futura, in una forma imperscrutabile ai nostri sensi umani, e ricordano quel che Buonaiuti fu, il suo amore per gli uomini tutti, il suo desiderio di bene, l'aiuto che diede a quanti trovò sulla sua strada ed avessero bisogno di lui, il suo costante anelito alla realizzazione della Parola di Cristo – confidano ch'egli sia tra gli eletti.

Maurilio Guasco

Professore emerito di Storia del Pensiero Politico Contemporaneo

di Chiara Cremonesi e Pietro Sarzana

LE PERLE DI LEGNO *

POESIE A QUATTRO MANI

LA VOCE DEL SANGUE *

*La lama che invade e sconvolge
deturpa per sempre l'idillio: quell'urlo
che lacera il tempo e l'eterno!
Così nella quieta calura del campo
s'insedia la prima violenza inaudita,
si spezza il legame di sangue più sacro.*

*La madre si torce, si strugge,
devasta il suo grembo,
sconvolge il creato col pianto,
travolta da orrore e pietà.*

E il carnefice si fa vittima.

* La vicenda ben nota dell'uccisione di Abele è narrata in Gen 4, 1-16.

GLI AMANTI DI VALDARO *

*Il tenero abbraccio, lo sguardo
cieco irreali, le mani che si stringono
dolci e forti, le gambe avvinghiate
affinché la passione non si perda!*

*e dopo tutti i millenni trascorsi,
l'affetto promana implacabile
nel bacio che si eterna.*

* Nel febbraio 2007 la Soprintendenza archeologica annunciò il ritrovamento a Valdaro, presso Mantova, di una *sepolatura neolitica bisoma*, ovvero una tomba in cui giacciono gli scheletri di un uomo e una donna teneramente abbracciati.

GLI ULIVI *

*Senti lo strazio del tuo corpo umano,
il sangue che scintilla, cade a terra
nell'attimo che il calice vacilla:
nell'agonia del tuo supremo sí,
a faccia a faccia con Colui che sei.*

*Ti guardo e angoscio per il tuo soffrire,
per i tanti Barabba nelle strade.
È qui ove la Passione sento mia:
dove la terra dorme e Tu sei solo.*

* Nell'orto del Getsemani Cristo prega: «Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà» (Matteo 26, 41).

*Come una bambola di pezza smarrita,
come un fantoccio osceno, abbandonato
sul ciglio della strada, giace il bimbo
spezzato come un giunco.*

*E intorno
altri corpi ammicchiati, altre figure
rincantucciate, ripiegate, un uomo
che accarezza un fagotto di stracci,
le mani sulla testa, gli occhi ciechi.*

L'urlo muto dilaga nel gelo.

* Nella notte tra il 23 e il 24 aprile 1915 vennero eseguiti i primi arresti tra l'élite armena di Costantinopoli. Nei mesi seguenti oltre un milione di Armeni vennero massacrati o deportati e lasciati morire di stenti ad opera principalmente dei *Giovani Turchi* dell'impero Ottomano.

HIROSHIMA *

*Che trama svela quella cupola assurda?
Fino a che punto invade l'orrore?
Ma quale Dio può imporsi
sopra il male estremo*

*(quando nulla divide dall'angoscia
dell'uomo disprezzato, annichilito;
quando il rigurgito di disprezzo
stronca il seme dell'uomo, viola il nucleo
più segreto dell'essere, nel palpito
della vita che scivola nell'ombra
del disumano)?*

*quale Dio può ammettere
che la creatura sia fino a tal punto
vilipesa (fino all'inaudita
ricerca di violenza, di sopruso,
fino all'incubo onirico,
al voltastomaco,
fino all'orrore incancellabile)?*

*quale Dio può permettere
– fino al colmo del cerchio d'infinito –
quest'incredibile, illimitato, immondo,
insondabile, oscura, devastante,
infrenabile libertà?*

* Alle 8,15 del 6 agosto 1945 un aereo statunitense sganciò sulla città di Hiroshima la prima bomba atomica della storia. L'unico a rimanere in piedi nella zona intorno all'esplosione fu un edificio, che era stato costruito nel 1914 sulla riva orientale del fiume Motoyasu per promuovere le attività industriali della prefettura di Hiroshima: la sua cupola denudata è conservata così da allora, perché nessuno dimentichi.

SOTTO IL DISPREZZO, NULLA *

*La bambina che fugge nuda e inerme,
disperata nei suoi occhi sbarrati,
la bocca divorata, le mani come implume
passero, la paura, l'angoscia,*

*il rombo dei motori nelle orecchie,
il cielo ostile, così cupo e incombente...*

*e intorno orrore e quiete
inestricabilmente insieme:
le grida dei fanciulli sopra
l'impassibile camminata dei soldati.*

*Questo oggi ancora dice quello scatto:
il ribrezzo dell'uomo indifferente
al dolore innocente.*

* Phan Thi Kim Phucuna, bambina vietnamita di nove anni, è ritratta in una famosa fotografia scattata l'8 giugno 1972 da Nick Út: completamente nuda e in lacrime, ella fugge dopo essere stata gravemente ustionata sulle braccia e sulla schiena da un bombardamento al napalm. Dietro di lei soldati osservano la scena indifferenti.

PER BOLOGNA *

*Lame, sassi, sangue, grida, strazio, fumo,
l'assurdo quotidiano che si snoda
tra le lamiere contorte e i detriti,
l'angoscia dei superstiti,
lo scempio dei cadaveri.
Tutto questo si disfa in un'estate
di vacanza serena, di torpore
e stanchezza, di quiete.*

Ma perché la violenza è così oscena?

* Alla stazione di Bologna la mattina di sabato 2 agosto 1980 una bomba, posta probabilmente da alcuni militanti di estrema destra, uccise ottantacinque persone e ne ferì più di duecento.

TORRI GEMELLE *

*Quei corpi che fluttuano irreali
come petali di cenere
davanti all'edificio in fiamme,
quelle vite straziate che ci straziano
mentre increduli impietriti stiamo
a guardare l'inconcepibile;
quella nausea implacabile
che ci avviluppa e intride...*

*L'angoscia ci attanaglia, mentre
l'impensabile va in diretta tv.*

* L'11 settembre 2001 le Twin Towers del World Trade Center di New York vennero distrutte in un attentato.

ALMA E LILA *

*Il velo, sí, perché io e Lila sempre
lo indossiamo: ma forse voi
non portate spesso
i segni della vostra fede?
Che differenza c'è tra il nostro velo e quello*

*delle monache austere che stimate?
che differenza se la croce è esposta
ovunque nelle scuole che noi frequentiamo?*

*Il nostro velo è la speranza
di un futuro in cui tutti potranno
celebrare senza odio né timore
il culto che desiderano.*

* Alma e Lila Lévy, sorelle francesi di sedici e diciotto anni, figlie di un avvocato ateo, comunista, di famiglia ebraica e di un'insegnante d'origine algerina, vennero espulse nell'ottobre del 2003 da un Liceo di Aubervilliers, della banlieue parigina, per essersi ostinate a indossare in classe il velo islamico.

LA MORTE PER ACQUA *

*Schianta, sí, la violenza dei marosi,
spezza, strappa, sconvolge in una morsa
d'angoscia, ma non cessa
di alimentare la speranza.*

*Onde pagate a peso d'oro
battono le fiancate del battello
nel buio assurdo che tutto ravvolge.*

*Non possiamo sederci, pencoliamo
premendoci a vicenda. Il legno inclina
e dal grappolo umano
si stacca il grido di chi tonfa in mare
ed altri ancora in orrida sequenza.*

Ora c'è spazio per stendersi a morire.

* Quante migliaia di esseri umani sono morti nella traversata per raggiungere le coste italiane? e quante ne sono approdate? Il titolo della poesia rinvia alla quarta sezione di *The Waste Land* (1922), il famoso poemetto di Thomas Stearns Eliot.

È insolito trovarsi di fronte a una raccolta *a quattro mani* in cui «le singole poesie non sono attribuite all'uno o all'altro autore, perché sono realmente nate dal colloquio e dalla collaborazione tra noi due». Così, nella postfazione, Pietro Sarzana, nome noto ai nostri lettori sia come uno dei curatori di queste pagine, sia come poeta con testi presentati anche in queste pagine da Germano Beringheli nel marzo 2011; ma anche di Chiara Cremonesi i nostri lettori hanno conosciuto alcune poesie presentate da Sarzana nel novembre 2014, l'anno della sua morte. *La filigrana del dolore*, la piccola antologia che ho tra le mani, è pubblicata nel 2015 dalla fondazione Danelli, di sostegno alle persone disabili, alla quale la poetessa disabile ha lasciato la personale eredità. «Il professore e l'auto-didatta», li presenta nella prefazione Giancarlo Salvarani. Si tratta di testi vicini all'idea di poesia che coltiviamo in queste pagine in cui la ricerca formale è l'impegno a un linguaggio che sappia cogliere e riproporre proprio quella filigrana dell'esistenza che sfugge all'osservatore feriale. E la gran parte di queste poesie reca addirittura una piccola nota che la colloca nella cronaca, che evoca momenti del nostro vissuto. Ne risulta un attraversamento doloroso della storia, da Caino e Abele, simbolo universale del male, ad Anna Frank, a Hiroshima, alle Torri gemelle, fino ai sepolti nel mare: nella consapevolezza, espressa nel verso conclusivo della raccolta, che «solo il male assoluto è senza fine». Eppure fra l'immensità del male pare di leggere, in un'ancora più profonda filigrana, che qualche esito dovrà pur esserci, anche se l'unico richiamo all'amore è nella tomba degli *Amanti di Valdaro*, «in cui giacciono gli scheletri di un uomo e una donna teneramente abbracciati» da millenni.

Ugo Basso

■ ■ ■ *pensare politica*

DALLE AMMINISTRATIVE AL REFERENDUM

«Queste elezioni non sono per giudicare l'opera del governo» diceva in anni lontanissimi il presidente del consiglio Amintore Fanfani in un comizio milanese durante una campagna per le amministrative. Se i capi di governo e i loro collaboratori hanno bisogno di ripetercelo – e anche nella campagna per le amministrative parziali appena conclusa l'abbiamo sentita alla noia – significa che sentono negli esiti amministrativi una valutazione della loro politica. Di fatto, se le elezioni vanno come si augurano, se ne ascrivono il merito; se vanno al contrario, non si riconoscono nella ragioni dell'insuccesso. Se il governo può chiamarsi fuori dalle responsabilità politiche delle amministrazioni locali, il discorso non vale per i segretari dei partiti, loro sì coinvolti e responsabili del successo come dell'insuccesso dei candidati che hanno sostenuto e talvolta imposto. E l'opportunità delle dimissioni deve essere considerata.

Non mi addentro nella valutazione dei singoli risultati molto difficile da analizzare soprattutto nelle amministrative dove le diverse coalizioni e le situazioni locali impongono analisi sofisticate, ma uno sguardo complessivo agli esiti di questa tornata mi pare evidenzi essenzialmente confusione, contraddizioni e disattenzione ai programmi. Voto di rifiuto, voti emotivi, voti per donne e uomini senza la verifica delle competenze di governo: voti di speranze irrazionali in volti nuovi, e voti rassegnati. Se tra i volti nuovi ci saranno modelli virtuosi daremo fiato alle speranze, temo però che i partiti si chiederanno chi si è salvato, si lecceranno le ferite, cercheranno maggiore visibilità e organizzeranno campagne più martellanti, piuttosto che ripensare al proprio ruolo, alla qualità dei dirigenti, all'uscita dalla corruzione, né proveranno a fare progetti il più possibile condivisi tentando di avviarne la realizzazione. Occorre dare spazio alle esigenze della gente, senza creare paure che diventino voti spaventati per l'uno o l'altro Matteo: non siamo invasi da delinquenti e non siamo senza alternative politiche.

Accogliamo le nuove amministrazioni, con maggiore o minore entusiasmo, cercando spazi sia per collaborare, sia per controllare l'operato degli amministratori e aggiungo due osservazioni nella prospettiva di una politica pensata, da ciascun cittadino: se chiediamo, e dobbiamo chiederlo con forza, che gli eletti ascoltino i cittadini – i canali non sono solo le urne –, occorre che i cittadini abbiano qualcosa da dire oltre il mugugno e le speranze irrealizzabili.

Ancora due osservazioni: la prima riguarda la finalità della singola elezione: se anche il voto amministrativo ha una valenza politica, la finalità prima è la scelta del governo della città: devono quindi contare i programmi da affidare a persone ragionevolmente in grado di realizzarli. La seconda tocca l'astensionismo, espressione dell'indifferenza e soprattutto della delusione anche di elettori che hanno sempre votato. Ma l'astensionismo di circa la metà degli elettori deve far prendere atto agli eletti della fragilità del consenso ricevuto: chi ha avuto il 50% o poco più è legittimato al governo, ma sappia che i suoi elettori sono circa un quarto degli aventi diritto e non metà. Cambia non poco per chi crede nella necessità del consenso.

Insediati i nuovi sindaci, riprenderà il centro della scena politica nazionale il referendum costituzionale previsto per l'autunno. Anche su questo argomento mi auguro che i cittadini riflettano con pazienza sul merito delle riforme approvate e sulle loro conseguenze per la vita del paese probabilmente a lungo. Mi auguro che la risposta dei cittadini alla provocazione del presidente del consiglio sia su un piano diverso, sia una risposta politica, non tifo calcistico. So anche di dire parole al vento: molto più appassionante una battaglia pro o contro una persona che una articolata riflessione politica.

Ma prima ancora di entrare nel merito – potremo farlo nei prossimi mesi – vorrei sottolineare alcune ambiguità: la campagna è stata ufficialmente lanciata addirittura dal presidente del consiglio intempestivamente con tanto anticipo, un anticipo che crea tensioni sicuramente velenose per la vita politica ordinaria senza che sia conosciuta la data della consultazione e neppure il quesito a cui i cittadini saranno chiamati a rispondere. E ancora mi chiedo se il quesito sarà, come pare, unico, come potrà raccogliere la volontà dei cittadini sulle modifiche di oltre quaranta articoli a contenuti anche molto diversi tra loro? Io, per esempio, sono senz'altro favorevole a molti, e decisamente contrario ad altri. Non è un'ulteriore conferma della volontà che i cittadini antepongano tifo e emotività alla riflessione critica?

Ugo Basso

■ ■ ■ *tra società e politica*

AZIONI EVANGELICHE NON CONDIVISE

La visita a Lampedusa «una piccola realtà, ma un grande esempio di solidarietà» è stata uno dei momenti più alti e di intensa emozione del pontificato di papa Francesco.

Durante la messa il pontefice pronunciò parole forti contro «la globalizzazione dell'indifferenza» e la società «che ha dimenticato l'esperienza del piangere».

Da Lampedusa...

Qualche mese più tardi, nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* papa Francesco scriverà:

I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti. Perciò esorto i Paesi a una generosa apertura, che invece di temere la distruzione dell'identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali.

E più avanti:

La dignità della persona umana e il bene comune stanno al di sopra della tranquillità di alcuni che non vogliono rinunciare ai loro privilegi (218).

Nell'appello introduttivo all'enciclica *Laudato si'* il papa riprende questo suo pensiero e scrive: «...abbiamo bisogno di una nuova solidarietà universale».

In un paragrafo dell'esortazione apostolica *Amoris laetitia* si legge:

Le migrazioni rappresentano un altro segno dei tempi da affrontare e comprendere con tutto il carico di conseguenze sulla vita familiare. L'ultimo Sinodo ha dato una grande importanza a questa problematica, affermando che tocca con modalità differenti, intere popolazioni, in diverse parti del mondo. La Chiesa ha esercitato in questo campo un ruolo di primo piano. La necessità di mantenere e sviluppare questa testimonianza evangelica (Mt 25, 35) appare oggi più che mai urgente.

...a Ventimiglia

Non avrebbe dovuto allora stupire quanto è accaduto a Ventimiglia la mattina del 30 maggio quando, su invito di Antonio Suetta, vescovo di quella diocesi, padre Francesco Marconaldi ha ospitato, nel salone sotto la chiesa di san Nicola della quale è parroco, una settantina di migranti affermando che «vi resteranno fino a quando sarà necessario».

Il vescovo e i suoi collaboratori stanno inoltre organizzando tre tendopoli (una delle quali nel seminario di Bordighera) per affrontare quella che è una vera e propria emergenza umanitaria. Hanno lanciato un appello ai parroci perché aprano le porte delle loro chiese ai migranti precisando che questo tipo di accoglienza non viene fatto contro le istituzioni, ma in collaborazione con esse in modo da «eliminare i disagi in città ma soprattutto per dare accoglienza umana a queste persone fuggite senza nulla dai loro Paesi». Il sindaco di Ventimiglia infatti aveva emesso e fatto eseguire alcuni giorni prima un'ordinanza di sgombero nei confronti di un gruppo di migranti accampati in città.

Il problema era esploso dopo la chiusura del centro di accoglienza allestito in alcuni locali dismessi della stazione ferroviaria, decisione imposta dal Viminale che aveva recepito le istanze dei cittadini. Si era venuto a creare il fenomeno dei cosiddetti *transitanti*, persone di passaggio che si accampano in aree abusive e finiscono per favorire quei provvedimenti che portano allo sgombero degli insediamenti illegali e, di conseguenza, a riportare quelli che sono stati individuati al punto di partenza, nei campi della Sicilia.

Ciò non avverrà per i migranti presenti nella chiesa di san Nicola e per quanti saranno ospitati in seminario e nelle tendopoli predisposte dalla diocesi.

Il vescovo di Ventimiglia ha affermato di non aver fatto altro che mettere in pratica l'insegnamento del papa e d'aver agito per umanità perché queste persone che hanno sofferto molto hanno diritto a un po' di assistenza, a lavarsi, ad avere un pasto decente e un letto.

Nunzio Galantino, segretario generale della Conferenza episcopale italiana non ha avuto dubbi nell'appoggiare l'iniziativa della diocesi di Ventimiglia-Sanremo e ha dichiarato che la Cei

sta dalla parte delle parrocchie e degli istituti religiosi i quali, aderendo all'appello del papa del 6 settembre 2015, hanno messo a disposizione oltre 2000 strutture per ospitare più di 23000 richiedenti asilo e rifugiati, quasi 5000 dei quali solo grazie ai contributi dei fedeli.

Ma non tutti nella chiesa condividono

Il papa durante la visita a Lesbo ha ringraziato il premier Alexis Tsipras, perché la Grecia in piena crisi economica non ha eretto muri e barricate come hanno fatto «tanti capi di stato europei cristiani» e ha detto ai profughi che non devono sentirsi soli né perdere la speranza dopo tanta sofferenza. Tuttavia nella chiesa non tutti condividono le posizioni e le iniziative del papa di aiuto alle drammatiche migrazioni che segnano i nostri anni.

Il vescovo ausiliare di Budapest János Székely, per esempio, quindi non un capo di stato, ha sostenuto che il muro eretto al confine con la Serbia è stata «una soluzione forte ma efficace» e ha auspicato, che si possa giungere a

una migrazione controllata e pensata e non nelle mani dei delinquenti e dei contrabbandieri, gente che mette in pericolo la vita di questi profughi o usa questa situazione per guadagnare tanti soldi. Vorremmo che tutto il processo fosse regolato e pensato.

E il cardinale Reinhard Marx, arcivescovo di Monaco e Frisinga e presidente della conferenza episcopale tedesca ha dichiarato in un'intervista rilasciata al Passauer Neue Presse che

la Germania non può farsi carico di tutti i sofferenti del mondo. Non si tratta solo di guardare alla carità, ma anche alla ragione. La politica deve sempre concentrarsi sul possibile e ci sono certamente dei limiti.

Il dibattito, anche all'interno della chiesa, è aperto, ma i pareri non del tutto concordi non hanno fermato le azioni dei responsabili della diocesi di Ventimiglia-Sanremo: risposte concrete a necessità concrete. Nulla di straordinario. Un intervento che mette in pratica il principio di solidarietà sancito dalla nostra Costituzione e che è ben chiaro nel messaggio evangelico, una battaglia civile combattuta pacificamente per riconoscere ai bambini, alle donne e agli uomini il diritto a fuggire da situazioni di guerra e di forte disagio per cercare condizioni di vita migliori.

Cesare Sottocorno

PER I DIRITTI DEI BAMBINI

Nel 1991 l'Italia ratificò la Convenzione di New York sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza che si basa su alcuni principi fondamentali – già presenti nella Costituzione della Repubblica – nel quadro di riferimento definito dalla Convenzione «superiore interesse del minore». Il comitato ONU sui diritti dell'Infanzia e dell'adolescenza verifica i progressi compiuti dagli Stati che hanno ratificato la Convenzione e il gruppo *Convention on the Rights of the Child* (gruppo CRC) ne riferisce in Italia in un rapporto annuale la cui lettura oggi suscita non poche preoccupazioni.

Ormai dal 2012, anno del suo quinto rapporto, il gruppo CRC chiede all'Italia di assicurare con legge la registrazione alla nascita di tutti i bambini nati in Italia, indipendentemente dall'estrazione sociale ed etnica e dallo status soggiornante dei genitori.

La richiesta è mossa dalla necessità di rimediare alla ferita introdotta nel 2009 quando fu imposta dalla legge 94 la presentazione all'anagrafe del permesso di soggiorno per registrare la dichiarazione di nascita. La norma italiana da rimuovere discrimina di fatto i migranti *irregolari* che, privi del titolo di soggiorno, possono, per paura di essere identificati e conseguentemente espulsi, non presentarsi agli uffici dell'anagrafe.

È vero che il 7 agosto 2009, appena approvata la legge, il Ministero dell'Interno emanò una circolare escludendo l'obbligo della esibizione dei documenti inerenti il soggiorno per attività riguardanti le dichiarazioni di nascita. Tale circolare, però, è scarsamente pubblicizzata e comunque può essere disapplicata in quanto solo la legge può vincolare convenientemente il diritto di ogni bambino, sia esso figlio di italiani o di stranieri, ad avere un nome, un'identità, una vita di relazione giuridicamente riconosciuta, a partire dalla famiglia e a non essere escluso dai sistemi sanitari, sociali e di istruzione.

Il Consiglio comunale di Udine si è reso conto che questa contraddizione con *il superiore interesse* di ogni minore ferisce anche il ruolo del sindaco, quale garante della presenza di ogni persona nel territorio che egli rappresenta. Con una espressione di dignità costituzionale, che vorremmo altri imitassero, il 31 maggio lo stesso Consiglio ha approvato all'unanimità una mozione per impegnare il sindaco stesso e la giunta a richiedere al Senato della Repubblica il completamento dell'iter legislativo – già all'attenzione della prima Commissione Affari Costituzionali – che ripristini la certezza delle situazioni giuridiche, nel riconoscere a ogni bambino *il diritto a un nome, all'appartenenza familiare e all'identità*.

È ben vero che molte associazioni si adoperano con generosità e competenza nel sostegno dei minori italiani e stranieri, ma il riconoscimento all'identità precede ogni azione di solidarietà e fa onore al Comune di Udine essersi fatto carico del diritto fondamentale di persone in assoluta condizione di fragilità, impossibilitate a ogni esposizione di sé.

Augusta De Piero – Chiara Gallo

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

SVILUPPO SOSTENIBILE... PER CHI?

Nonna Caterina, a commento di imprese e accadimenti fallimentari, citava spesso un detto contadino: «Non si può fare il passo più lungo della gamba». Quando lo ascoltavo, vi riconoscevo una saggezza antica capace di accettare i limiti della natura umana, difficilmente superabili a meno di non salire su alti e instabili trampoli da funamboli circensi.

Sviluppo insostenibile

Ma ormai la società contadina ha fatto il suo tempo e di gran parte della sua tradizione culturale si è persa la memoria, gradualmente sostituita dalla nuova *cultura della città*, non importa se piccola o grande per estensione e per abitan-

ti. Sviluppo e progresso sono diventate le parole chiave di questa trasformazione, iniziata nella seconda metà del Settecento con la rivoluzione industriale e via via affermatasi secondo un modello di sviluppo che considerava illimitate le risorse del Pianeta. Purtroppo, però, le materie prime e le fonti di energia richieste dal mito del progresso hanno un limite e la velocità di depauperizzazione delle risorse, a opera della nostra specie, ha superato ampiamente quella dei processi di evoluzione naturale della Terra, ancora in corso, di per sé finemente calibrati per mantenere i livelli.

Il risultato di questa *folle* corsa è stato di aver collassato alcuni ecosistemi e di essere pericolosamente vicino alla soglia critica per altri. Gli esperti, sulla base di dati sperimentali e di modelli matematici attendibili, su scala globale segnalano che:

- l'accumulo di anidride carbonica nell'atmosfera ha superato la soglia critica, così da originare il riscaldamento globale del Pianeta secondo l'ormai noto *effetto serra*;
- la quantità di azoto rimuovibile dall'atmosfera, per essere utilizzato come fertilizzante in agricoltura, ha superato la soglia critica;
- la biodiversità della Terra, in conseguenza dei cambiamenti climatici indotti dalle attività umane, è diminuita drasticamente, per molte specie in modo irreversibile;
- le acque degli oceani, assorbendo notevoli quantità di anidride carbonica, diventano sempre più acide e, di conseguenza, diminuisce la biodiversità delle specie; il carbonato di calcio dei molluschi si scioglie così che nuova anidride carbonica è liberata e ritorna nell'atmosfera;
- la deforestazione generalizzata, specialmente delle aree considerate *polmoni della Terra*, ha raggiunto livelli di rischio;
- il consumo di acqua dolce per chilometro quadrato aumenta a velocità troppo elevate per le risorse disponibili;
- l'atmosfera delle città e delle zone industriali presenta livelli crescenti di inquinamento; nelle megalopoli del mondo le polveri sottili salgono a valori dannosi per la salute degli abitanti;
- l'inquinamento prodotto dalle discariche di sostanze chimiche, residui organici nocivi e scorie radioattive ha raggiunto livelli tali da provocare epidemie e tumori negli abitanti delle zone limitrofe: il risanamento di queste aree richiederà, se e quando possibile, tempi secolari.

Se, con un po' di immaginazione, aggiungiamo a queste allerte i dati di una popolazione mondiale in crescita esponenziale – dagli attuali 7,38 miliardi di persone si passerebbe ai 9,7 miliardi nel 2050 –, si evince che rimane davvero poco tempo per porre un qualche rimedio al disastro creato.

In questa situazione al limite del collasso, determinata dalla folle velocità con cui abbiamo perseguito sviluppo e progresso, si può apprezzare meglio la lungimirante saggezza di nonna Caterina, e capire anche l'affannosa ricerca di stampelle per mantenere in equilibrio il sistema mondo.

Certo, e per fortuna, rispetto a un passato in cui le catastrofi capitavano all'improvviso senza alcuna possibilità di previsione, oggi siamo avvantaggiati dalle conoscenze scientifiche e tecnologiche che ci permettono di valutare le criticità di molti ecosistemi e ci forniscono i mezzi, migliorabili dalle generazioni a venire, per contrastare in tempo i rischi e i pericoli cui andiamo incontro.

Sostenibilità possibile

Sostenibilità è la parola d'ordine per definire un diverso sviluppo, nella speranza di *mediare tra le esigenze del mercato globale* – dove gli operatori competono per trarre il maggior profitto dalle proprie produzioni – *con i limiti degli ecosistemi sfruttati*. Questa mediazione tra sviluppo delle attività economiche e salvaguardia dell'ambiente dovrebbe dare origine allo *sviluppo sostenibile*, un processo complesso per arrivare a vivere su un Pianeta in evoluzione secondo ritmi naturali, dove soddisfare i bisogni di una generazione non compromette la possibilità di realizzare quelli delle generazioni future.

Così intesa, la *sostenibilità* non alimenta solo la ricerca e il lavoro di scienza e tecnologia, il loro progredire attraverso sconfitte e successi, ma diventa l'arena di confronto e di scontro fra enormi ed eterogenei interessi planetari, da quelli economici e finanziari a quelli politici e militari, culturali, religiosi, istituzionali, lobbistici, legali e illegali...

Giornali e media di ogni genere fanno da cassa di risonanza ai più diversi progetti di sviluppo, mentre le aspettative della gente comune oscillano tra le mitiche speranze di veder rifiorire i deserti e le delusioni per un quotidiano dove tutto continua come *al solito*, con tendenza al peggio.

Tra le letture sull'argomento, il fascicolo *Il Pianeta sostenibile: come funziona l'ecosistema e cosa possiamo fare*, pubblicato da *Nova del Sole 24 Ore* nella serie *Lezioni di futuro* (31/12/2015), offre, nella prospettiva di *ecosistemi innovativi*, una serie di articoli apprezzabili per analisi e documentazione, ma un lettore come me ne ricava l'impressione che il processo di sostenibilità prenderà il largo *solo quando l'innovazione scientifica e tecnologica raggiungerà un compromesso con gli interessi a fondamento della logica di mercato*.

Le difficoltà intorno alla conversione di fonti di energia inquinanti – come i combustibili fossili, petrolio in testa – in fonti di energia rinnovabili – come quella solare, eolica e idroelettrica – offrono un panorama significativo della situazione. Gli scogli principali non riguardano tanto gli impianti e i processi di produzione delle energie rinnovabili, in evoluzione ma già efficienti, quanto piuttosto il costo stabilito dal mercato per l'utilizzazione dell'energia prodotta.

Tutto è regolato dal denaro, un principio assoluto, un dogma, che si pone come *il vero paradigma dello sviluppo sostenibile proposto*: il denaro come fine e non come mezzo.

Minimizzare i costi, massimizzare i profitti

Certamente la cosa non stupisce uno stagionato ingegnere come me che questo dogma ha ricevuto come viatico negli insegnamenti dalla sua formazione: l'iniziale formazione biennale nelle discipline di base, comune a quelle degli studenti di scienze naturali, era seguita da un triennio applicativo in cui, per ogni progetto e in quasi tutte le discipline, era di rigore l'inno alla minimizzazione dei costi e alla massimizzazione dei profitti.

Gli ingegneri così formati, una volta entrati nella professione erano, salvo sporadiche eccezioni, ben preparati a ottimizzare gli aspetti economici e finanziari del loro lavoro, certo senza ledere le norme di sicurezza, ma anche senza

troppi rimpianti per non aver adottato soluzioni tecnologicamente più innovative, che avrebbero alterato procedure consolidate. Ingegneri funzionali ai guadagni di impresa in un sistema industriale poco incline all'innovazione e ai relativi investimenti, attento piuttosto a ricavare il massimo profitto dalle procedure esistenti e a pubblicizzare i prodotti consueti con qualche spruzzata di vernice innovativa: poca scienza e molto marketing!

Oggi il panorama è meno stagnante, l'informatizzazione diffusa ha vitalizzato i mercati, ma non ha inciso sui principi del loro funzionamento, anzi, a mio avviso, l'affermarsi dello sviluppo sostenibile potrebbe rafforzare i loro dogmi. A sostenerli, non ci sono solo le potenti strutture che ne regolano logistica e profitti, ma anche chi, *in buona fede*, si illude che, *se davvero* si metterà un freno al riscaldamento del Pianeta, *se davvero* si rispettano i cicli naturali della Terra, *allora*, in modo naturale e spontaneo, tutti, insieme e individualmente, ne godranno benefici così che gli stili di vita diverranno più conviviali.

Con buona pace di chi vuole salvare *capra e cavolo*, ritengo che *non esisterà* alcun sostanziale miglioramento per la nostra specie, *se non* muteranno i paradigmi regolatori delle dinamiche di mercato; *se non* diverremo consapevoli di quanto il nostro quotidiano sia orientato e intriso dal desiderio di sicurezza e di guadagno, incline alla creazione di recinti che ci separano gli uni dagli altri.

Per demolire i recinti

Al tempo in cui la parola *ecologia* non era ancora di moda, seduto al tavolino di un bar nel campus universitario di Berkeley, conversavo con un caro amico, professore di fama internazionale: si parlava della crisi dell'acqua potabile che minacciava la California, per il crescente abbassamento dei livelli nei pozzi di provenienza. Il mio amico così argomentava: «... Vedi, il dato più importante di queste grida di allarme risiede nel fatto che nessuno di noi è disposto a rinunciare al livello di vita a cui si è abituato».

Parole di pietra: la loro validità può essere verificata da ognuno di noi se, senza scuse e senza autogiustificazioni, esaminiamo i comportamenti nostri e di quelli intorno a noi. Parole per partire, per tentare qualche passo, piccolo o grande, fuori dal recinto in cui troviamo sicurezza, conforto e, magari, anche noia. Ma quale potrà mai essere la spinta decisiva per mettere la testa fuori dal guscio? La paura di perdere diritti ormai ritenuti acquisiti o la voglia di estendere il nostro dominio? Oppure il desiderio di un bene comune più grande da condividere con tutti e con ciascuno?

Ho avuto la fortuna di conoscere persone che, con l'esempio della loro vita, mi hanno indicato il sentiero da percorrere: quello dove, passo dopo passo, potevo scoprire semi di risposta, richiami verso un futuro dove ciascuno può realizzarsi come persona. Tra questi semi, c'è anche una piccola aggiunta che trasforma l'espressione *sviluppo sostenibile* in una domanda: *sviluppo sostenibile per chi?*

Se il *per chi* aggiunto, si riferisce anche ai più poveri, alla necessità di estendere a tutti la possibilità di attuare le proprie aspirazioni a una vita migliore, perché anche gli ultimi della Terra possano avere la loro parte nei processi deci-

sionali dello sviluppo attraverso scelte internazionali autenticamente democratiche, *allora soltanto* lo sviluppo sarà sostenibile non si marginalizzerà sulla sacra alleanza dei potentati del mercato mondiale.

Ma se il *per chi* riguarnerà solo le popolazioni ricche della Terra, clienti ideali del mercato globale, allora certamente *non vedremo mai* facoltosi magnati delle nuove energie rinunciare ai proventi dai propri lucrosi investimenti verdi per finanziare a prezzi competitivi una improbabile flotta di natanti dedicati al trasporto sicuro verso lidi migliori di migranti attraverso un più umano *Mare nostrum*.

E a noi, gente comune, *perché poi dovrebbe importare* di vedere un ricco magnate convertirsi e rinunciare a cospicui guadagni per un'opera di misericordia che, tanto, non vedremo mai? *Meglio* fissare lo sguardo sul quel migrante che, stipato con tanti altri su traballanti imbarcazioni, condivide con i compagni di viaggio la sua bottiglia d'acqua; *meglio* guardare a chi concretamente aiuta in mare e in terra questi disperati, imparare dal loro agire. Al fianco di questa umanità, al di là di ogni lingua, di ogni fede religiosa, credenti e non credenti, si potrà coltivare la speranza di uno sviluppo sostenibile che, forse, non sarà soltanto un'utopia.

Dario Beruto

■ ■ ■ forme segni parole

ARTE E CIBO PER IL CORPO E PER LO SPIRITO

Chissà come e quando, al principio della storia umana, l'omnide avrà cominciato a mangiare; si dirà che all'inizio della sua vita lo aveva già allattato sua madre e che anche lei necessariamente aveva già imparato a mangiare e a bere. Comunque, ammaestrati dalle scimmie o da altri animali, uomini e donne avranno iniziato a infilare in bocca qualche frutto appena raccolto; fin dal principio avranno imparato a distinguere i frutti buoni da quelli cattivi, non solo per il gusto, ma anche per le conseguenze, come successe a Eva e Adamo.

È interessante notare che nel tradizionale racconto biblico degli inizi della nostra esistenza sulla terra, è posto l'atto del mangiare con il duplice significato di nutrimento del corpo e dello spirito. E proprio a quell'atto è legata una interpretazione teologica ancora largamente dominante anche nel cristianesimo che lo considera appunto il *peccato originale*: l'aver strappato dal ramo il frutto proibito della conoscenza, con il proposito di aumentare le capacità cognitive, aveva proprio il senso di una finalità deliberatamente trasgressiva, con la conseguente cacciata dal paradiso terrestre.

Così, fin dalla preistoria, spunta il significato spirituale del cibo e il pasto comunitario diventa un raduno religioso: le vittime rituali, animali o esseri umani, venivano immolate come offerta propiziatrice alle divinità di turno. Non ci sono pervenute incisioni rupestri di questi banchetti, ma ne conosciamo con sicurezza l'esistenza anche in epoca storica relativamente recente, come nelle popolazioni Maya del Centro-America durante il XVI secolo, con il sacrificio di prigionieri spagnoli.

Per cercare una comunicazione tra la realtà della vita vissuta e il mistero del mondo ultrasensibile, oltre al cerimoniale del banchetto religioso, l'umanità si è affidata all'intuizione degli artisti con la celebrazione del cibo in senso metaforico, che supera la sua percezione visiva.

Prendiamo come primo esempio l'arte delle tombe etrusche: i defunti sono simbolicamente raffigurati come persone che stanno mangiando, comodamente sdraiate su un morbido triclinio; i loro piedi non toccano mai il suolo, per simboleggiare il loro distacco dal mondo terreno e l'inizio dell'ascensione verso l'eterna beatitudine. La caccia e la pesca per procurarsi un ricco banchetto sono rappresentati già negli affreschi tombali di Tarquinia del VI secolo a.C.

Pure a Pompei l'*Ars culinaria* della cultura romana è ampiamente illustrata in numerosi reperti archeologici, che mostrano anche le attrezzature necessarie per allestire i pranzi: bacinelle in legno o in terracotta, lavandini e forni. Compagno anche le prime nature morte, con frutta, verdura, uova e altri prodotti della campagna, dipinte come doni del padrone di casa agli ospiti di riguardo. Il pane, che veniva prodotto in dieci diverse qualità dai forni pompeiani, viene riprodotto insieme ai pesci, alle carni, alle verdure e a diversi tipi di vino pregiato.

La diffusione del cristianesimo riaccende, nei secoli successivi, le rappresentazioni artistiche di significato religioso, dimenticate nell'epoca romana: verranno dipinte innumerevoli raffigurazioni di Adamo ed Eva e altrettanto innumerevoli Natività e Madonne con Gesù Bambino in braccio. Tuttavia, forse per pudore, poche di queste ci mostrano l'atto dell'allattamento, come nella delicatissima Madonna del latte di Ambrogio Lorenzetti.

Anche la prima manifestazione dei poteri soprannaturali di Cristo è collegata a un pranzo: le nozze di Cana, con la miracolosa trasformazione dell'acqua in vino, concessa quasi contro voglia su preghiera di sua Madre per la bevuta finale. Il celebre passo si apre anche a diverse interpretazioni, ma il racconto evangelico ha i caratteri del banchetto e numerosi pittori hanno rappresentato la scena, soffermandosi sul significato simbolico anche nei minimi particolari, come la disposizione delle posate: Hieronymus Bosch e Duccio di Boninsegna sono da mettere in prima fila.

Il vino, assieme al pane, diventerà poi, con l'Ultima Cena, il simbolo del sacrificio di Gesù e la distribuzione del pane appena spezzato sarà segno universale della fede comune.

Siamo al vertice del duplice significato del cibo come nutrimento della persona, nella sua sintesi di spirito e materia; dai mosaici di Sant'Apollinare Nuovo all'*Ultima cena di Leonardo* e a quella del Tintoretto a Venezia si può dedurre la capacità espressiva dell'arte di fronte al mistero.

Ancora un'altra volta Gesù è rappresentato mentre spezza il pane: la *Cena di Emmaus*, anch'essa oggetto di parecchie importanti opere pittoriche, tra cui primeggia quella dipinta da Caravaggio, oggi alla National Gallery di Londra.

Tutt'altra atmosfera, piena di tragicità, ci coinvolge nel Duomo di Prato, dove Filippo Lippi ci racconta la tragica fine di Giovanni Battista in mezzo alle tavole imbandite per il banchetto di Erode, dopo la sconvolgente danza di Salomè. Nella pittura dei secoli successivi, a partire dal '600 e '700, emergono sempre più raramente significati esplicitamente metaforici del cibo conviviale, con alcune importanti eccezioni: come la buia povertà dei *Mangiatori di patate* di Vin-

cent van Gogh e la curiosa scena surreale del *Déjeuner sur l'herbe* di Edouard Manet.

Diventa invece dominante la natura morta: frutta e verdura, pesci e bottiglie e cacciagione, presentati come oggetto simbolico di desiderio alimentare e di godimento estetico.

Siamo ormai arrivati con questo lungo itinerario alle soglie del Novecento, quando la pittura sta per prendere il volo verso il futurismo e poi verso l'arte astratta e informale; il cibo di per sé sembra dimenticato, pur essendo spesso rappresentato gli oggetti adoperati per mangiare e per bere.

Ma è presumibile che l'arte, in quanto espressione creativa della nostra esistenza, non possa prescindere neanche in futuro da ciò che è necessario per vivere.

Oggi che le mostre d'arte consistono molto spesso in fantasiose installazioni, chissà che non si possa allestire una tavola imbandita in libera offerta a tutti i visitatori? E che dire del successo del grande numero di trasmissioni dedicate alla cucina?

Silviano Fiorato

PERFETTI SCONOSCIUTI

La notte di una eclissi di luna, una cena tra amici, un gioco pericoloso: condividere l'uso del proprio cellulare con partner e amici. Lo sgretolarsi dei rapporti coniugali e non. E poi l'eclissi. Questi gli ingredienti di *Perfetti sconosciuti*, l'ultimo film del regista romano Paolo Genovese.

Un gruppo di amici, amici da sempre, si trovano per una cena a casa di uno di loro, Rocco (Marco Giallini), con le loro mogli e compagne, per assistere all'eclissi. La serata dovrebbe fornire anche l'occasione di conoscere la nuova fidanzata di Peppe (Giuseppe Battiston). La fidanzata in realtà non interviene alla cena: l'assenza fornisce ai presenti l'occasione per scherzare con Peppe, rivelando così allo spettatore il grado di complicità e confidenza presente all'interno del gruppo e anche il grado di influenza sulle vite personali: l'accettazione da parte del branco della nuova compagna è un elemento iniziatico fondamentale anche per la vita di coppia dei due.

Vita pubblica, vita privata e vita cellulare. Siamo tutti consapevoli e abituati a coordinare una qualche differenza tra vita pubblica e vita privata, ma una nuova dimensione è emersa nel nostro quotidiano da alcuni anni: la vita cellulare, intesa proprio come vita nella dimensione del cellulare e della socialità che questo comporta. Coordinare questa nuova dimensione con le altre due, in alcuni casi, introduce qualche difficoltà di coerenza con se stessi e con il proprio mondo reale di riferimento, in altri casi evidenzia una più colpevole mancanza di trasparenza. Il gioco pericoloso che il gruppo di amici mette in piedi permette di rappresentare entrambi gli aspetti: i personaggi, infatti, rivelano gradualmente dapprima piccole incongruenze o manchevolezze, poi, con lo svilupparsi della storia, emergono segreti o colpe sempre più importanti. Fino a manifestarsi per i mostri che sono dietro una apparente vita ordinaria.

Conoscere i propri cari. Uno dei temi principali è quindi la conoscenza dei nostri cari, siano essi partner o amici di lunga data. I protagonisti del film, amici da sempre, non sono neppure sfiorati dal dubbio di non conoscere appieno i loro

compagni di gioventù. Sono certi di sapere tutto di loro e di poterne intuire ogni pensiero. E invece... E invece il dipanarsi della matassa di occasioni e relazioni rivela una umanità assai diversa fatta di debolezze, meschinità e tradimenti che si perpetrano non solo a danno dei partner, ma anche a danno degli amici più cari.

La distruzione della conoscenza, il compromesso dell'ignoranza. Grazie anche all'escamotage narrativo dell'eclissi il film riesce a delineare due possibili percorsi di vita per i protagonisti: l'uno che conduce alla conoscenza, alla consapevolezza e infine alla distruzione; l'altro invece che permette il mantenimento dello status quo a prezzo però della mancanza di comprensione della reale natura delle persone. Quale percorso è il più probabile, al di fuori dell'incantesimo dell'eclissi? Quale percorso è preferibile? A ogni spettatore l'arduo compito di trovare una risposta rispetto a una scelta tanto scomoda.

Ripartiamo dalla sceneggiatura. Il film ben si inserisce nel filone della commedia all'italiana, dove il sorriso, sicuramente presente, incontra l'amarezza di uno sguardo lucido alle miserie dell'essere umano. Con la tradizione della commedia all'italiana *Perfetti sconosciuti* condivide in modo particolare la ricchezza della sceneggiatura in cui i personaggi si delineano gradualmente lungo la storia, acquisendo spessore e profondità. Nel film di Paolo Genovese, la rivelazione dei diversi vissuti, che permette la caratterizzazione dei personaggi, non è mai travolgente o affrettata, ma si manifesta nel momento più appropriato in perfetto equilibrio tra la tensione narrativa creata e la necessità dello spettatore di soddisfare la legittima curiosità insorta. I dialoghi sono curati e permettono, in modo fluido e dinamico, sia l'alternanza dei punti di vista dei vari soggetti che la creazione di scambi di ruolo ed equivoci funzionali alla storia. Il cast è ricco ed efficace, le interpretazioni sono convincenti e misurate, sia nei ruoli più moderati, come quello di Rocco, complesso padre di famiglia, che in quelli più discutibili, come quello di Cosimo (Edoardo Leo). Una attenzione particolare merita l'interpretazione di Valerio Mastrandrea che riesce con lo sguardo e poche parole a comunicare lo stupore per la presa di coscienza della pochezza intellettuale e la mancanza di sensibilità dell'amico Cosimo e, accusato ingiustamente, riesce a difendersi e a difendere un principio senza svelare nulla della vita privata di un amico.

Ombretta Arvigo

Perfetti Sconosciuti di Paolo Genovese, Italia 2016, 97 minuti.

personaggi

RAGAZZO PARTIGIANO IN VAL BORBERA (AL)

La mattina del 21 aprile scorso Adriano Vanzetti, avvocato e docente universitario, al Museo della Resistenza G.B. Lazagna di Rocchetta Ligure (Al) nella val Borbera, racconta a un pubblico di studenti la sua esperienza di partigiano. Nel pomeriggio inaugura la biblioteca da lui donata alla Casa della Resistenza della Valpolcevera (Genova Bolzaneto).

Nel luglio 1944 Adriano Vanzetti, quattordicenne, raggiunge la Val Borbera, oggi luminosa, verde e fiorita, le colline solcate dal riscoperto vitigno autoctono Timorasso. Il tor-

rente, il Borbera appunto, scorre placido nelle gole profonde con le acque che si specchiano al sole.

Vanzetti è ritornato sui suoi passi giovanili, a rivedere i luoghi della lotta partigiana. Lui, il piú giovane membro della missione *Office of Strategic Service*, il servizio segreto USA, criptava e decriptava messaggi e, in collegamento radio con Brindisi, pianificava i lanci militari sull'Appennino. «Luigi è stanco», annunciato da Radio Londra, significava l'arrivo degli aiuti dal cielo, paracadutati dagli alleati per rifornire i partigiani. Altri messaggi: «Felice non è felice», «La mucca non dà latte», «Giacomone bacia Maometto», non so con quali significati, li abbiamo ascoltati dalla registrazione posta, quale sottofondo, nel box della storica stazione radio.

Adriano, ascoltava attentamente la registrazione e, probabilmente, con la memoria tornava al passato. A questa radio, collocata a Piancerreto, ha lavorato per molte ore e per alcuni mesi (fino all'arresto del gennaio 1945). Si rivede nelle foto con il comandante Erasmo Marré, detto Minetto, e altri compagni. «La vita non era particolarmente difficile» risponde a un ragazzo che gli ha chiesto: «Cos'era la vita partigiana su questi monti?». Tuttavia, prosegue, «Eravamo esposti al rischio di morte e all'incubo dei periodici rastrellamenti».

Spiega la persuasiva educazione fascista, che impediva ai ragazzi di formarsi una coscienza critica. Ricorda la divisa del Figlio della Lupa, maglia nera, bande bianche e all'incrocio delle bande una *M*. La *M* significava *mamma*, ma insieme, ovviamente, il padre supremo Mussolini. Dal 1938, con la promulgazione delle leggi razziali e la successiva firma del Patto d'Acciaio con la Germania, il fascismo svela il volto piú duro e la sudditanza del regime nei confronti dell'alleato tedesco. Solo nel 1940, a dieci anni, Adriano scopre di avere la mamma di origine ebrea. Nel 1943 la famiglia tenta invano di emigrare in Svizzera, ma è respinta al confine. Il fratello, Riccardo, detto Renato, è un importante capo della Resistenza piemontese. Comincia da Pavia, attraverso la militanza nel Partito d'Azione, l'avvicinamento di Adriano al movimento resistenziale.

Nel gennaio 1945 è arrestato, condotto alla Casa dello Studente di Genova e poi al carcere di Marassi. Qui conosce Raffaele Pieragostini e altri giganti della Resistenza genovese: tra i quali Oscar Antibo, Renato Quartini e Bruno Riberti, trucidati a Cravasco il 23 marzo 1945. Ha salutato i tre martiri proprio in quell'ultima notte. Del periodo di detenzione ha scritto:

Pensavo spesso alla morte e a tratti avevo anche molta paura. Ricordo che, ridotti all'osso, questi pensieri mi portavano a identificare la vita con il respirare, e ad apprezzare, e anzi a percepire, ogni respiro come un piacere.

Vanzetti ha elaborato, di getto, in ore notturne, il libro *Piccolo memoriale partigiano, 1936-1945* edito da Canova. Per il periodo 1943-45, non vuol sentire parlare di guerra civile, ma soltanto di lotta contro l'invasore tedesco. Il suo libro è stato una personale risposta a un certo revisionismo:

non solo ad opera di fascisti o di rinnegati, ma anche per la penna di colti benpensanti, di intellettuali iconoclasti snob.

All'inaugurazione della biblioteca, Vanzetti ha fatto un appello, affinché il messaggio e i valori della Resistenza fossero il piú possibile veicolati ai giovani. Proprio un giovane laureando, gli ha chiesto una testimonianza e questo l'ha

spinto a scrivere il libro. Dice di sentirsi ora come quegli anziani che durante le adunate fasciste degli anni Trenta, nella predominante marea nera, in aperto contrasto cromatico e politico, continuavano a portare, con orgoglio, la camicia rossa. Quei vecchi, di rosso vestiti, erano Garibaldini, essi avevano vissuto ben altra epopea e guardavano con ampio sospetto la montante marea nera.

Giancarlo Muià

■ ■ ■ osservazioni e note

UN ASINO SOGNA

Sono un asino che ragiona, mi dico in sogno: cioè, addomesticabile.

A volte, però, mi prende lo sfizio di disobbedire al senso paziente della mia indole; andare, per così dire, fuori educazione, a spasso per il prato verde della Vita senza l'impiccio della cavezza, finalmente libero di ragliare al mondo tutta la mia naturale passione, perché non ammetto nessun digiuno: sei domestico se sei soggetto al Timore degli altri: cioè, a quei poteri che influiscono perfino sul piacere della natura...

Nel sogno mi oppongo con vigore, direi avidamente, a questa influenza nociva; trasgredisco con gioia le pur necessarie conviviali regole del mondo, per il piacere di tornare, almeno in questa notte di sogno, irragionevole: ed è il capriccio che piú mi piace.

In fondo il *piacere* è l'esercizio naturale che la Vita dona con piú entusiasmo: se il piacere, in tutte le sue sfumature, non fosse stato creato, né l'uomo né l'asino riuscirebbero a fare qualcosa di importante.

Esso è una necessità. Forse anche un dovere.

La Vita non è un esame di *bon ton*, ma una pratica irrinunciabile, direi, inevitabile, per tornare a essere uomini, *pardon*, asini veri, cioè creature secondo natura.

Non sono un animale didascalico, non ho nessuna attitudine didattica. D'altronde un asino cosa potrebbe insegnare, a mala pena impara la propria sussistenza. L'arte illustre e delicata della didascalia non si improvvisa, è una dote di natura, l'hai o non l'hai, ma occorre una resistente rettitudine per usarla *senza* piegarla all'inganno.

La mia indole inclina all'allusivo, al gioco che nasconde vela sfiora sottace, che costringe la ragione animale a temporeggiare nella fatica ardua del cercare il senso recondito, quello di scoprire sotto le coltri l'anima delle cose. Invita a scorgere oltre l'apparenza del consueto, cioè di quello che viene dato per *certo* e certo non è.

È odorare tra le erbe confuse del prato quella piú buona.

Come asino sono attratto al piacere naturale, *frivolo e istintivo*, delle cose vicine; mi agita quel senso *geotropico* positivo che mi orienta preferibilmente verso il valore della Terra, seppur immensamente lontano dalla concretezza quotidiana del Nazareno: il qui e adesso.

Non conosco cosa piú sincera e seria di questa presente animalità.

Io, asino come sono, cerco sempre un'erba nuova (non le conosco tutte), per trovarla oso un po' di imprudenza, vinco remore abitudinarie, timori che poi si rivelano illusioni; supero indecisioni e paure che affaticano il respiro di questo corpo animale; aggiungo avventure al pascolo della Vita, non si sa mai, potrebbero essere tracce utili per il domani.

Il giocondo Francesco ha chiamato questo corpo *asino*: lo conosceva bene, evidentemente.

E forse conviene rimanere tali: si evitano domande e risposte imbarazzanti e inutili. Agli animali non si rivolgono interrogativi; non si chiede loro se sono felici di vivere, lo si può intuire, se la nostra attenzione è amorevole.

Quale capriccio creativo mi ha costretto a vivere? Che cosa mi costringe a godere, soffrire, morire? Non è stato chiesto il mio consenso per questo: già, non c'ero! E devo stare pure *attento* a farlo bene, cioè da addomesticato.

Altrimenti... la minaccia.

Quale idiozia equi-comparare l'infinito silenzio al nostro grido; l'eternità al tempo; l'ipotetica interminabile pena alla brevità della Vita, così povera, così disuguale, così ignorante. Per me, asino, questo *strumento domestico* non pare evangelico; e neppure umano.

È meglio rimandare a domani.

Continuo a dormire, e faccio sogni d'asino: vorrei incontrare uomini *incompiuti* che hanno sempre bisogno di ritrovare se stessi. «Uomini *giovani* che coltivano desideri, che formano nuove domande, che vivono ariosi pensieri. Uomini come giardini, come musica sopra le acque, al momento della sera, quando il giorno già diventa ricordo» [...]. Uomini che incompiutamente conoscono, e tuttavia ancora amano.

Urge qualcuno che mi svegli, per farmi tornare contento, cioè addomesticato. In fondo basta poco, una caramella...

*C'è un'Ape che se posa
su un bottone de rosa:
la succhia e se ne va...
Tutto sommato, la felicità
è una piccola cosa.*

Trilussa

Maurizio Rivabella

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

UNA GOBBA NEL CUORE

Bello lo scritto di Enrico Gariano su *Il Gallo* di maggio. Non avevo mai pensato che la solitudine potesse essere legata all'orgoglio e che la persona veramente umile raramente si sente sola. Eppure quel senso di solitudine lo conosco bene: è il mancato riconoscimento di quanto faccio, con fatica, ogni giorno. Del mio darmi dare da fare, correre, rendermi disponibile, mentre altri fanno il minimo indispensabile cercando solo di arrivare alla fine del turno. Quando questo mio fare non è riconosciuto, qualche volta addirittura sottovalutato, mi sento sola, non compresa, non stimata, ma ciò, come dice Gariano, mi allontana ancora di più dagli altri e aumenta il mio isolamento.

Stanotte la mia solitudine è diversa: è fisica, è la mancanza di una persona.

Mi piace fare il turno di notte: camminare adagio sui lucidi pavimenti dei corridoi vuoti del mio ospedale, sorseggiare da sola alle quattro del mattino un caffè alle macchinette insolitamente libere, percorrere le scale una volta tanto sgombre e silenziose. Mi sento l'ospedale sulle spalle, so che a quest'ora svolgo il lavoro che ho scelto di fare, *il medico della persona* e non il burocrate o il vigile, lo smistatore di ricoveri, che sempre più spesso mi viene imposto. Pregusto il giusto riposo del guerriero che avvertirò domattina a fine turno.

Ma non stanotte. Stanotte sono triste, sola e, al solito, annego i miei sentimenti nella scrittura, mia e di altri. Stanotte mi manca *come il pane* una persona che ho perso tre giorni fa. Anzi, no, la sento già come una, ulteriore, irrinunciabile presenza. Prendo a prestito le parole che Buzzati scrive in *Le gobbe nel giardino*:

Quando è scesa la notte a me piace fare una passeggiata nel giardino.

Non crediate io sia ricco. Un giardino come il mio lo avete tutti. E più tardi capirete il perché...

Mi trovo a ripetere fra e me a bassa voce parole che ci siamo dette, a ripassare nella mente situazioni vissute insieme, ripercorro a occhi aperti immagini di luoghi visti con lei, risento le tante risate...

Ero un ragazzo quando facendo la mia passeggiata notturna inciampai in un ostacolo. Non vedendo, accesi un fiammifero. Sulla liscia superficie del prato c'era una protuberanza e la cosa era strana. Forse il giardiniere avrà fatto un lavoro, pensai, gliene chiederò ragione domani mattina. All'indomani chiamai il giardiniere, il suo nome era Giacomo. Gli dissi: «Che cosa hai fatto in giardino, nel prato c'è come una gobba, ieri sera ci sono incespicato e questa mattina appena si è fatta luce l'ho vista. È una gobba stretta e oblunga, assomiglia a un tumulo mortuario. Mi vuoi dire che cosa succede?». «Non è che assomiglia, signore» disse il giardiniere Giacomo «è proprio un tumulo mortuario. Perché ieri, signore, è morto un suo amico». Era vero...

Quest'estate ne venne su una così alta che quando fui vicino il suo profilo cancellò la vista delle stelle, era grande come un elefante, come una casetta, era qualcosa di spaventoso salirmi, una specie di arrampicata, assolutamente conveniva evitarla girandovi intorno...

Non posso evitarla, non voglio. Faccio vivere i mille schemi di parole crociate che abbiamo risolto insieme negli ultimi mesi, quando non si alzava più, i tanti libri letti e commentati. È a lei che devo la scoperta del libro elettronico...

...Quel giorno non mi era giunta nessuna brutta notizia, perciò quella novità nel giardino mi stupiva moltissimo. Ma anche stavolta subito seppi: era il mio più caro amico della giovinezza che se n'era andato, fra lui e me c'erano state tante verità, insieme avevamo scoperto il mondo, la vita e le cose più belle, insieme avevamo esplorato la poesia i quadri la musica le montagne ed era logico che, per contenere tutto questo sterminato materiale, sia pure riassunto e sintetizzato nei minimi termini, occorreva una montagna vera e propria.

Adesso sono qui, faccio la notte e tutto mi sembra avere poco senso, avverto solo vuoto e silenzio. Ho voglia di ripassare ancora una volta tutte le cose che ho condiviso con

quest'ultima gobba del mio giardino. Ho voglia che venga presto, ho voglia che non venga affatto domani.

Manuela Poggiato

PROBLEMI DI SOLITUDINE

Capolinea di autobus. Sulla vettura siamo sei o sette passeggeri in paziente attesa della partenza. Una signora, di non più di cinquant'anni, è ripiegata su se stessa, rivolta al lato del finestrino, ma non è certo il panorama metropolitano che l'attrae. Sta telefonando. Parla a mezza voce e di tanto in tanto scoppia in risate acutissime, stridule, così improvvise nel loro apparire, quanto rapide nello spegnersi. Sono risate che non durano più di una manciata di secondi, ma ripetute pressoché in continuazione. Tra noi passeggeri ci scambiamo degli sguardi inequivocabili, di complicità: concordiamo tutti nel giudicarla mentalmente non del tutto normale. Trovo sgradevole quel comportamento perché mi porto dietro l'educazione torinese del mio primo decennio di vita, educazione improntata a quel *bon ton* che proibiva di imporre agli altri, con urla, schiamazzi o comportamenti scorretti, la propria presenza. E porto in me anche la successiva educazione genovese del bel tempo che fu, improntata al culto della riservatezza, a quel *bel garbo* per cui dei fatti propri bisogna parlarne senza alzare mai la voce.

Comunque, per forza di cose, volente o nolente, ascolto le sue recriminazioni con una sconosciuta sua conoscente e vengo a scoprire un primo aspetto curioso del problema. Lei la sta rimproverando per un regalo ricevuto; un regalo, a suo dire, del tutto inutile e pertanto non gradito. Subito mi raffiguro, con la fantasia, il classico dono riciclato: la bottiglia di grappa, o di vodka o di altro superalcolico inviata a un astemio.

Ma un'ulteriore sorpresa ancor maggiore mi attende. Lei ha ricevuto un gatto mentre aspettava, con ansia, il dono di un cane. Un argomento un po' anomalo, almeno per me, abituato a discorsi di tutt'altro genere.

A un certo punto queste parole, indicatrici della ragione dell'insoddisfazione: «Con il cane avrei avuto qualcuno di cui prendermi cura, avrei avuto uno scopo, un motivo per la mia vita. Altrimenti perché continuo a vivere? A chi servo io?». Comprendo che sta vivendo momenti di intensa solitudine, di quel tipo di solitudine patologica che inevitabilmente conduce alla depressione; quella solitudine *cattiva* che, pian piano, demolisce psicologicamente la persona che ne è colpita. Così si spiegano anche quelle ripetute risate isteriche che tutto esprimono fuorché quella che dovrebbe essere la realtà profonda di una risata: un'esplosione di gioia, di divertimento, di letizia condivisa.

Forse il cane tanto atteso rappresentava per lei il salvagente gettato a chi sta per affogare, l'ultima spiaggia alla quale approdare. Forse anche l'ultima possibilità di dare un significato esistenziale al suo vivere, dopo una serie di rapporti umani naufragati o forse neppure mai nati.

È vero: un gatto, pur avendo un suo modo di esprimere l'af-

fetto, è sicuramente molto più indipendente e autonomo di un cane e pertanto, sotto questo aspetto, meno gratificante. Le parole udite, in fondo, null'altro esprimevano che l'esigenza fondamentale di ogni essere umano: quella di amare ed essere amato.

Enrico Gariano

PORTOLANO

SAGRA DI PAESE. Per i *nativi* la sagra del paese è un modo per rivitalizzare il loro tessuto sociale e le loro tradizioni. Per i foresti è l'occasione di passare una giornata diversa con gustosi assaggi di prodotti locali. Tutti sembrano coinvolti nella realizzazione di un clima scaccia pensieri, ma la possibilità che si manifesti qualche tensione è sempre presente, specie quando ci sono code lunghe da fare, come davanti a un gabinetto.

Il mio amico *nativo* di adozione aveva scelto di aiutare a fare le torte. Con la sua robusta mole, delimitata da una folta capigliatura e circoscritta da una *panza* notevole, impastava la farina con divertimento. Anche gli artisti, però, devono fare i conti con i loro bisogni, piccoli o grandi. Alza gli occhi verso l'unico gabinetto della zona e, sconcolato, vede una lunga coda. Allora, dovendo rispondere al bisogno *piccolo*, sceglie il boschetto poco distante dalla tenda dove si facevano le torte. Finita la *pischiarella*, pensa bene che prima di ritornare a impastare sia meglio andare a darsi una lavatina alle mani.

Poiché il lavabo è posto fuori dal gabinetto, si dirige baldanzoso verso la coda di persone in attesa. Lì trova due *foreste* fasciate nei loro jeans, ben decise a non farlo passare e a insegnare le regole del buon vivere al *nativo*.

Con arroganza fanno barriera attraverso lo stretto passaggio, ma il mio amico con un assestato colpo di panza, si fa largo e va al lavandino senza dire una parola. Si lava le mani e poi sulla via del ritorno, sempre in silenzio, le agita in alto benedicendo le due *foreste*. Queste gli gridano: «Sei un rappresentante dell'ANFFAS!».

Lui non risponde, ma un suo quasi-parente, giovane e in coda dietro le *foreste*, interviene in difesa dicendo che «per i vecchi ci vuole un po' di educazione!».

Il mio amico ritorna alla tenda e riprende a fare le torte. Poi, con umorismo, pensa: «Beh, per oggi, in un colpo solo, mi sono preso del disabile e del vecchio!».

Chissà se le due *foreste* della serie politicamente corrette, vedendolo al lavoro nella tenda delle torte, hanno comprato e gustato tale delizia...

Dario Beruto

IL SEGRETO DI ALDO. C'è poco da dire, ma quando la rete ci impone l'installazione di un programma che non si desidera mentre stiamo lavorando al computer, la nostra autonomia subisce uno smacco. Ci si può riprendere delle rivincite, spegnendo, con stizza, il mostro di Intelligenza Artificiale (IA) che la nostra società mette in vetrina a nostra disposizione. Nella vallata Aldo, amante di qualche *cicchetto*, con gli ami-

ci vanta il suo *orecchio*. A vederlo dall'esterno è un orecchio normale, ma, parola di Aldo, quell'orecchio gli permette di riconoscere la qualità delle pietre dai *tic, toc, tac, tec, tuc*, che fanno quando le lascia cadere su una lastra di ferro poggiata per terra. Le pietre devono essere trasformate con macchine e, dunque, sapere la loro qualità è molto importante per la lavorazione. I responsabili del cantiere hanno chiamato a raccolta esperti che con i loro strumenti, tutti rigorosamente dotati di IA e perciò molto costosi, hanno cercato di ottimizzare il processo di produzione. Ma, sempre a detta di Aldo, niente è meglio del suo orecchio, che gli fornisce una ricetta per scegliere tra diverse opzioni.

Sarà vero oppure no, ma è certo che, quando Aldo trova chi lo ascolta, tutto si può dire salvo che negare la soddisfazione di Aldo. In quel momento *lui è lui* e non ci sono strumenti intelligenti o meno intelligenti che possano toglierli la consapevolezza di poter fare qualcosa in autonomia.

Qui, forse, c'è il segreto della autonomia, non nell'orecchio che gareggia con IA, ma nell'essere se stessi, avere un centro, indipendentemente dal fatto che la rete intervenga o meno. Questo è Aldo nei momenti di grazia con e senza cicchetto.

Dario Beruto

LEGGERE E RILEGGERE

Sturzo e l'impegno politico dei cattolici

Emanuele Bruzzone, sociologo del Dipartimento Culture, Politica e Società dell'Università di Torino e impenitente bibliofilo, ha la capacità stupefacente di ridare vita alle ceneri, ammutolite da decenni, di straordinari personaggi che hanno lasciato tracce incancellabili nella nostra storia, ma di cui abbiamo dimenticato tutto.

È esattamente ciò che hanno fatto gli scrittori sacri: anzi, è – in termini di laicità – l'opera messianica di richiamare Lazzaro dal sepolcro per restituirlo ai normali rapporti sociali. Bruzzone trova sui mercatini opuscoli sconosciuti come fossero scarpe vecchie che da un rapido esame della suola gli rivelano la biografia dell'antico proprietario: un vero Sherlock Holmes della pubblicistica intra ed extraparlamentare degli ultimi due secoli. Ha riportato in vita un maniscalco del Settecento e una serie di giornalisti francesi tra Otto e Novecento che nessuno più ricordava, e questa volta prende due piccioni (anzi, tre) con una fava: don Luigi Sturzo, Mario Ferrara, Angelo F. Formigini.

Ha riscoperto il librino di Mario Ferrara su Luigi Sturzo, pubblicato (1925) nella collana Medaglie dall'editore Formigini, in Roma. Ha spiegato con ricchezza di note d'approfondimento, in venti chiarissime pagine d'introduzione, chi sia stato Mario Ferrara e perché abbia scritto, e in quali circostanze, questa rapida biografia di Luigi Sturzo, allora vivente e operante nel fitto della battaglia politica. Il collega Walter E. Crivellin firma le quattordici pagine di nota biografica su Sturzo e, in una esauriente nota 10, traccia

la vita e la vicenda tragica di Angelo Fortunato Formigini, l'editore per il quale Ferrara ha lavorato. A Formigini va il merito di questa prima edizione che Bruzzone ha voluto riprodotta anastaticamente nella veste tipografica originale. Mario Ferrara è il padre di Maurizio e nonno del Giuliano fondatore del quotidiano *Il Foglio*. Volontario e decorato al valor militare, liberale e antifascista, firma il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* promosso dal Croce nel 1925; avvocato penalista, difende in tribunale i perseguitati dal regime, con la conseguente emarginazione dal foro bene accreditato. Per lui, don Luigi Sturzo è un «uomo della Chiesa, un milite fedele del cattolicesimo», ma è una di quelle personalità robuste la cui azione si sviluppa, tra fedeltà e ribellione, simultaneamente dentro e contro i confini stabiliti dalla gerarchia ecclesiastica,

quasi chiamati a rinnovare e trascinare la Chiesa nel solco nuovo della vita, alla quale essa sembra guardare con un volto freddo e immutabile, tracciano un programma di ribellione che, assai spesso, è soltanto il principio di una nuova regola di obbedienza.

Non è certo casuale né esclusivamente storico l'interesse di questa ripresentazione, in un momento come l'attuale in cui sembrano annebbiarsi le idee e in cui la rottamazione del passato sconfinava nella desertificazione della capacità critico-raziocinante.

L'iniziativa della pubblicazione attuale è del Centro Cammarata di Caltanissetta le cui attività culturali e di ricerca

vertono su tematiche di carattere principalmente storico, sociologico ed economico. In quanto tali sono volte a recuperare in particolare la memoria di ciò che è stato in Sicilia il movimento cattolico e a valutare quali potenzialità ha il mondo della cooperazione nato e sviluppatosi nel solco del movimento cattolico stesso. In tale prospettiva lo studio del passato si coniuga con il rilevamento e la comprensione dei fenomeni sociali attuali. A questa produzione – storiografica e sociologica – si accompagna anche la riflessione teologica, la quale non è impropria nella ricerca sul movimento cattolico, le cui vicende devono essere interpretate anche alla luce del sapere della fede, per verificarne e capirne l'ispirazione cristiana.

Gianfranco Monaca

Mario Ferrara, *Luigi Sturzo*, a cura di Emanuele Bruzzone, Centro Studi Cammarata, Edizioni Lussografica, pp XLIV/48.

Un maestro di spiritualità

Clive Staples Lewis (1898-1963) ha raggiunto la notorietà in Italia soltanto nel 2005, grazie al film *Il leone, la strega e l'armadio* tratto dal ciclo di romanzi per l'infanzia *Le Cronache di Narnia*. Un altro film del 1993, *Viaggio in Inghilterra*, in cui la figura dello scrittore è magistralmente interpretata da Anthony Hopkins, aveva messo in scena con efficacia l'incontro con l'americana Joy Davidman e il successivo matrimonio, finito dolorosamente con la morte della moglie per cancro; ma che si trattasse proprio di lui, designato sempre con il nomignolo Jack, era evidente solo per chi già ne conosceva le opere o ne aveva almeno sentito parlare. E invece Lewis, docente di letteratura a Oxford e

Cambridge, amico e collega del ben piú famoso Tolkien, autore del *Signore degli Anelli*, è uno scrittore prolifico che aveva ottenuto il successo internazionale fin dal 1942 con *Le lettere di Berlicche*, le quali si immaginano inviate da un vecchio diavolo ormai in pensione a un giovane diavolo che ha appena cominciato a esercitare il suo mestiere di tentatore, e dove quindi il punto di vista morale è completamente rovesciato, ma forse proprio per questo particolarmente acuto e rivelatore. Peraltro il libro era stato tempestivamente tradotto in italiano per Mondadori (1947) da monsignor Alberto Castelli, allora docente di inglese alla Cattolica di Milano; e non era davvero scontato a quei tempi che si desse rilievo all'opera di un anglicano, benché appartenente alla cosiddetta «Chiesa Alta», che piú si avvicina, anche nelle forme del culto, al cattolicesimo.

A Lewis come «maestro dello spirito» ha dedicato un'accurata monografia Anna Maria Giorgi, la quale analizza l'intera sua opera, sia quella creativa (accanto alle *Cronache di Narnia* vanno citati i tre romanzi di fantascienza o fantateologia, *Lontano dal pianeta silenzioso*, *Perelandra* e il dantesco *Il grande divorzio*), sia quella saggistica piú specificamente religiosa, talmente ricca e variegata che qui è impossibile ricordarla tutta perfino in sintesi. Dico piú specificamente, perché anche la narrativa di Lewis, a differenza di quella del cattolico Tolkien imbevuta di mitologia nordica, mostra apertamente risvolti cristiani. La passione e la risurrezione del leone Aslan nelle *Cronache*, per fare soltanto l'esempio piú lampante, è chiaramente cristologica. Ma la Giorgi non tralascia nemmeno una ricostruzione delle vicende biografiche, anche di quelle rimaste a lungo nascoste, che possono essere molto significative. Già prima della conversione, quando l'amico e compagno d'armi Paddy Moore cadde sul fronte francese nel 1918, Lewis mantenne la parola data di occuparsi di sua madre: ferito e rimpatriato, prese casa a Oxford con la donna e la figlia di lei dodicenne, presentandola come sua madre e occupandosi pazientemente del gravoso lavoro domestico. Ed è certo utile sapere che, per far seguire alle parole i fatti,

fin dall'inizio lo scrittore versava piú di due terzi dei diritti d'autore dei suoi libri a un fondo fiduciario del quale si serviva per offrire poi aiuti in denaro, di solito anonimi, a persone bisognose.

Davide Puccini

Anna Maria Giorgi, *Clive Staples Lewis maestro dello spirito*, Messaggero di Sant'Antonio Editrice 2013, pp 190, 14,00 €.

Logica mercantile

Un intero anno sabbatico no, non avrei potuto permettermelo; ma almeno un'estate sabbatica sí, questo era alla mia portata. Ed è quello che ho fatto negli afosi mesi estivi dell'anno di grazia 2015 della nostra Redenzione. Sí, ho trascurato i saggi economici, quelli politici e quelli storico-sociali, che piú di tutti mi piacciono. Ho lasciato giacere sugli scaffali della mia modesta biblioteca i trattati di spiritualità, di teologia, di storia della chiesa e mi sono diretto con decisione verso la mia collezione di libri di Jules Verne, il mio scrittore preferito del bel tempo che fu, dopo un periodo di

indecisione nella scelta, tra lui e il nostrano Salgari.

Perché lui? Per una sua maggiore capacità nel descrivere il mondo interiore, psicologico dei personaggi; perché i suoi eroi sono sempre ricchi di nobili virtù e altrettanto nobili intenti; e perché – infine – i personaggi principali dei suoi romanzi sono quasi tutti o ingegneri, o medici, o comunque scienziati (forse scelta obbligata in un periodo storico dominato dal Positivismo).

Verne fu un uomo profondamente buono e integerrimo, la sua religiosità profonda e non di facciata, il suo scrivere dettato dal desiderio, oltreché di svagare, di fare del bene al suo giovane pubblico. Ebbe a dire: «Io desidero che un ragazzo possa leggere i miei libri a sua sorella, senza dover arrossire».

Ma ora torno all'argomento, prima che anche il piú paziente dei lettori non mi chiuda in faccia la porta della sua attenzione. Dopo aver osservato alcuni titoli, ho scelto *Le fantasie di Jean Marie Cabidoulin*, un suo romanzo minore pubblicato in collane per ragazzi. Lo si potrebbe anche definire un racconto lungo. E non è neppure di quelli meglio riusciti: piuttosto povero come trama e come capacità di avvincere il lettore. Ma due brevi brani mi hanno colpito molto, forse anche a causa dei dibattiti che ho recentemente seguito sul rapporto tra Paesi ricchi e Paesi poveri. Il primo:

Il giorno seguente, l'inservente del *Saint Enoch* riuscí a procurarsi molte cipolle, provenienti dai giardini maori. Secondo la consuetudine, le cipolle furono pagate con la stessa moneta con cui erano state pagate le patate: pantaloni, camicie, stoffe, roba scadente di cui la nave aveva buona provvista (p 36).

Il secondo:

All'alba il capitano riprese l'ancoraggio del giorno prima. Gli indigeni fornirono al cuoco una ventina di tartarughe di bella specie, un egual numero di porcellini e molti volatili. Quelle provviste furono pagate con oggetti di poco pregio, ma di cui i samoani fanno gran conto, soprattutto con cattivi coltelli da cinque soldi l'uno (p 38).

Capito? I samoani, dopo aver fornito roba utile e buona, furono pagati *come di consuetudine* (cioè non fu un caso a parte, eccezionale), con *roba scadente*; poi ancora: con *oggetti di poco pregio*, soprattutto con *cattivi coltelli da cinque soldi l'uno*. In parole povere, Jules Verne ci offre, suo malgrado, uno spaccato della logica mercantile ottocentesca, un elogio della sopraffazione, del depredate, praticata senza alcuna vergogna dai civili popoli europei nei confronti degli incivili popoli primitivi. Nessun rimorso, nessun afflato di giustizia sociale, di onestà commerciale, tutt'altro. Sempre l'identica logica accaparratrice che da secoli aveva portato a offrire perline, pezzetti di vetro colorati, specchietti, paccottiglia in genere in cambio di pepite d'oro!

Eppure, come ho scritto, Jules Verne fu davvero un uomo buono, ricco di virtù. Ma allora...? Semplicemente altro non fu che un figlio del suo tempo, esattamente come oggi noi siamo figli della nostra epoca. Non c'è né da inorgogliarsi né da perdersi in sterili condanne, ma solo da riflettere e cercare di rendere un po' migliore il mondo nel quale viviamo.

Enrico Gariano

Jules Verne, *Le fantasie di Jean Marie Cabidoulin*, Mursia 2014, pp 264, 13,39 €

IL GALLO HA COMPIUTO 70 ANNI



Abbiamo voluto in questa occasione guardarci in faccia tra noi e insieme a chi ha condiviso qualche tratto di questa lunga ventura. Noi, figli e nipoti di chi c'era allora: noi che non abbiamo conosciuto fascismi e guerre, ma consumismo, contestazione e revisionismi; noi che non abbiamo sofferto una chiesa in cui leggere le Scritture era coraggioso e la libertà di coscienza aspirazione di pochi, ma che non abbiamo trovato un passo adeguato per percorrere il cammino indicato dal concilio Vaticano; noi che stiamo ascoltando, lieti e mortificati, i richiami di Francesco; noi che ci chiediamo quanto la carta stampata sia ancora un veicolo efficace di idee e come essere presenti negli immensi spazi aperti dalle reti informatiche.

Ci siamo guardati in faccia, ci siamo detti che vale la pena provare a continuare coinvolgendo nuove collaborazioni e nuovi contatti, benché consapevoli di quello che non può più essere. Vorremmo essere fedeli a chi ci ha preceduto, con la nostra originalità nella convinzione, di credenti e non credenti, che Cristo abbia qualcosa da dire anche oggi nel nostro tempo definito postcristiano, fra indifferenza e integralismi. Vorremmo continuare a studiare come vivere in coerenza con le grandi scelte e insieme camminare con chi condivide la ricerca di un umanesimo umano anche senza fede fuori dall'uomo.

In questo settantesimo anno dall'inizio della ventura abbiamo voluto un incontro pubblico in cui ripercorrere insieme qualche tratto del nostro passato, ma prima abbiamo voluto affrontare uno dei temi che ci sono parsi più densi e complessi della stagione che ci è data da vivere: come valorizzare la globalizzazione senza distruggere le individualità e come accogliere i grandi rivolgimenti antropologici a cui assistiamo.

GLOBALIZZAZIONE E DIVERSITÀ

È aspirazione di sempre costruire una torre dentro cui controllare e garantire i nostri beni, relazioni, principi, religione. Come sappiamo, Dio ha altre vie e altri pensieri, così mescola le lingue e disperde gli abitanti mettendoli quindi in una situazione meno rassicurante con relazioni non scontate dove occorre più creatività, più fiducia, più rischio.

Oggi la sicurezza continua a essere una meta agognata e su di essa giocano tutti i politici nostrani e internazionali e anche le religioni. Assistiamo così a una parte dell'umanità che inopinatamente cerca di conservare la posizione acquisita, mentre un altro flusso di umanità migra nella speranza di un futuro.

Questa speranza di futuro rischia di essere dissolta in una guerra tra poveri, delusa dalla paura e dalla disperazione di tutti. Tutto ciò a causa di una ingiusta distribuzione della ricchezza; dell'inurbamento in città sempre più degradate causato a sua volta dall'abuso di agricolture che affamano i contadini e inaridiscono il suolo; da guerre scatenate per accaparrarsi materie prime e potere e, ancora, dall'inquinamento atmosferico e dal disastro ecologico.

Singoli individui e singoli stati sembrano perdere sovranità, identità e caratteristiche, pervasi dai prodotti delle multinazionali e dagli influssi del mercato mondiale, dei mass media e della rete. Massificare i consumi sembra l'unico sistema di salvezza dell'umanità.

Si può parlare di una globalizzazione politica con l'espandersi del diritto sovranazionale, con il diffondersi di guerre locali e in particolare del terrorismo, con l'elaborazione di strategie militari planetarie, con le grandi migrazioni, con l'erosione della sovranità degli stati nazionali. Va poi sottolineata l'omologazione degli stili di vita e di consumo,

favorita dal sistema dei media e resa possibile dalle tecnologie della comunicazione. Pure da rimarcare l'impatto della civiltà industriale e tecnologica sull'ambiente-casa comune.

Con la globalizzazione si attiva una nuova dialettica globale/locale, si impone il problema della convivenza tra diversità, proprio come effetto dell'accresciuta interdipendenza. Di qui sorgono conflitti, paure, incertezze, insicurezze, rivendicazioni identitarie.

Si comincia a intravedere che occorre un approccio olistico a questa complessità, come un mosaico dove ogni mattonella ha una sua collocazione indispensabile per il tutto.

Si può pensare a un'etica universale, un'autorità mondiale che faccia norme e relativi controlli?

E le religioni quale ruolo potrebbero avere anche grazie alle loro diversità?

E la rete quali ulteriori cambiamenti sta già portando alle diversità e alla globalizzazione?

Ci viene spontanea come chiave di tutto la parola integrazione: diversità integrate, programmi integrati, soluzioni integrate, insomma biodiversità...

Ma come fare perché il tutto non risulti velleitario?

Luciana D'Angelo e Vito Capano

La giornata dell'incontro si svolge nella sala del Camino del palazzo Ducale il pomeriggio di sabato 16 gennaio, aperta da un breve filmato di Salvatore Vento sul convegno riunito nel gennaio 1996 per i cinquant'anni della rivista e con una testimonianza di don Antonio Balletto, amico e collaboratore del Gallo e uno dei più stimati intellettuali genovesi della seconda metà del Novecento. Segue un saluto di Carlo Carozzo, presidente dell'associazione Il gallo e per trentacinque anni direttore della rivista. A Gabriella Del Signore, biologa e studiosa della Bibbia e dell'ebraismo, il primo intervento.

DALL'UNIFORMITÀ ALLA MOLTEPLICITÀ

Nel libro di Genesi al capitolo 11, 1-9 è posto l'episodio della torre di Babele, un racconto breve che conosciamo fin troppo bene e che, pertanto, rischiamo di leggere senza stupore, così come osserviamo senza più stupore la limpidezza del cielo, la profondità del mare, il profumo della pioggia... Per ritrovare lo stupore e la contemplazione nella lettura di questo brano attingeremo alla tradizione ebraica attraverso uno dei suoi *midrashim*.

Il termine *midràsh* viene dalla radice verbale ebraica *drsh* che vuol dire investigare, studiare a fondo. Lo scopo dei *midrashim* è infatti scoprire il senso più profondo della Scrittura. Molti *midrashim* (anche quello a cui ci riferiremo in questa esposizione) usano un linguaggio semplice perché nella tradizione ebraica il linguaggio *teologico* non è improntato a una analisi schematica e filosofica dei contenuti biblici, viceversa ciò che è astratto viene reso attraverso un'immagine viva e reale. È il medesimo processo formativo adottato da Gesù che comunicava le profondità del disegno di Dio attraverso le parabole. Per questo motivo il *midràsh*, può essere compreso dagli intellettuali e dai semplici, dai genitori e dai figli, dai docenti e dagli alunni, ma va ascoltato nel giusto modo, ricercando il senso profondo dell'insegnamento.

Il midràsh della torre di Babele

I maestri rabbini hanno molteplici opinioni sulle motivazioni che portarono gli uomini alla costruzione della torre di Babele. Alcuni ritengono che gli uomini volessero perforare i cieli con asce per far stillare tutta l'acqua in essi contenuta, altri ritengono che alla costruzione della torre parteciparono tre gruppi umani, ognuno dei quali aveva progetti diversi: uno aveva intenzione di scalare la torre nel caso di un altro diluvio, il secondo gruppo voleva usarla come tempio per l'idolatria e il terzo la vedeva come base per poter lottare contro Dio. Il Maharàl di Praga (acronimo ebraico di *il nostro maestro il rabbino Judah Loew – 1526?-1609 –* illustre filosofo e matematico con fama di mago, *ndr*) invece affermava che per gli uomini il diluvio era un fenomeno naturale causato dai movimenti delle sfere celesti e lo scopo della costruzione della torre era quello di cambiare il quadro astrale e climatico. Altri Maestri ritenevano che la torre fosse un'impalcatura per sostenere i cieli, altri ancora che fosse un monumento visibile a grande distanza. Vi era poi chi affermava che la terra simboleggiava un progetto politico che conduceva a un pensiero univoco. La sua costruzione era dunque l'assicurazione che tutti gli uomini potessero vivere in un ambiente controllato, con una cultura omogenea, in uno stato assolutistico, che non avrebbe tollerato nessuna forma di espressione individuale. Il Rebbe di Lubàvitch (1902-1994, fra i più famosi e influenti maestri dell'ebraismo contemporaneo, *ndr*) affermava invece che la costruzione della torre era necessaria per «farsi un nome» ovvero per avere notorietà ma, egli affermava, gli uomini non avevano compreso che ciò che vale per le realtà fisiche vale anche per quelle spirituali e ciò che è vacuo non si sostiene e crolla.

La molteplicità della ricerca di motivazioni offerte dai maestri rabbinici per la costruzione della torre di Babele ci indicano la specifica ricchezza che ha sempre accompagnato la lettura biblica nel popolo di Israele.

Il testo biblico

Il testo biblico sulla torre di Babele è assai essenziale:

Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco». Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento. Poi disse: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra».

Tra le tante riflessioni offerte dalla tradizione ebraica per questo passo biblico la più significativa è quella espressa dal *midràsh* mirabilmente presentato da Giacoma Limentani in *Gli uomini del libro*.

Secondo i maestri ebrei la scelta del paese di Sennaar è legata al fatto che gli uomini trovarono la terra asciutta, non vi erano tracce del Diluvio. Forse quella terra non era stata colpita dalle acque oppure era più alta del loro livello o il sole era stato più generoso con lei asciugandola in fretta. Gli uomini dinanzi a questa terra si fermano in fretta e progettano: vogliono costruire una città, una torre che tocchi il cielo e vogliono farsi un nome che sopravviva a qualsiasi diluvio e al tempo.

Gli uomini cominciano la costruzione della Torre scavando una voragine e ponendo in essa dei pali sui quali poggiare i mattoni, uno sopra l'altro. Su ogni mattone, grande quanto un essere umano, era scritto il nome di chi lo deponeva, come la firma su un decreto.

A prima vista la torre di Babele appariva solida e sembrava essere il mezzo più rapido e sicuro perché l'uomo potesse «arrivare al cielo». Inoltre la torre raccoglieva intorno a sé un'umanità congiunta nella lingua e negli intenti, decisa a lavorare per un'impresa comune, una nazione comune, un'economia comune, una civiltà comune... (ognuno di noi può ravvisare nel progetto di Babele un parallelo con i nostri progetti di oggi).

Per la costruzione della torre non erano pensabili defezioni né rallentamenti. Anche le donne, i bambini e i vecchi dovevano collaborare alla costruzione portando l'acqua e impastando la calce. Ma nel procedere della costruzione accadeva che

se una donna era colta dalle doglie, si distraeva solo il tempo necessario per partorire il suo bambino, tagliare in fretta il cordone ombelicale, legarsi al petto il neonato per poi, col bimbo al collo, tornare a costruire mattoni.

Non c'era tempo! Un giorno i figli avrebbero ereditato un mondo dove c'era la torre e pertanto non era ammessi rallentamenti! E così mentre si costruiva questo monumento per i posteri, non si trovava un attimo di tempo per dare il benvenuto a un bimbo che nasce.

Altissima e solida

Un giorno il frenetico lavoro degli uomini insospettí gli angeli che videro la torre e furono allarmati ed essi allora si rivolsero al Signore chiedendogli di fermare la costruzione. Ma il Signore non si allarmò, scese dall'alto per vedere la torre, poi rassicurò gli angeli dicendo loro che certamente gli uomini, giunti sulla cima della torre, vedendo dall'alto la bellezza del cielo e della terra li avrebbero contemplati con stupore e si sarebbero fermati a pensare.

La torre continuava a crescere, ma gli uomini giunti sulla sua cima non si fermarono a pensare. Essi trovavano tregua nel loro frenetico lavoro solo quando, in cima alla torre, si fermavano per cementare il mattone e lanciare frecce contro il cielo.

La torre era ormai alta diecimila miglia e vennero giorni in cui occorreva piú di un anno per arrivare alla sua cima e un anno per discendere e un giorno avvenne che un uomo, mentre stava per porre un nuovo mattone sulla cima della torre, ebbe un capogiro, cadde e il mattone con lui.

Nessuno fece caso a lui ma tutti piansero e si addolorarono per il mattone che era andato perduto. Il Signore ne fu rattristato e disse: «Che pace è questa in cui si è perso il valore dell'uomo?». Allora Egli scese a confondere le lingue degli uomini affinché si fermassero a pensare. Così gli uomini cominciarono tutti a parlare idiomi diversi, ma ancora una volta non si fermarono a pensare. Anzi accadde che quando uno di loro chiedeva all'altro «Passami la calce», il vicino gli porgeva il martello e quello, per rabbia, glielo dava sulla testa. Quando il Signore vide, disse: «Basta!».

Una società senza torri

Un vento forte scosse la Torre e distrusse il monumento della follia umana. Si salvò solo chi non aveva partecipato alla costruzione della Torre e chi non aveva alzato la mano contro un suo compagno. Il midràsh termina affermando che le rovine della torre esistono ancora, ma chiunque vi passa accanto dimentica tutto quello che sa (cfr. G. Limentani, *Gli uomini del Libro*, Milano 1975, pp 79-85).

Sarebbe interessante oggi riflettere, alla luce del racconto della torre di Babele, se anche noi costruiamo torri. Verso quale progetto umano abbiamo diretto e dirigiamo le nostre energie, come singoli, come società, come europei, come credenti o come non credenti?

Anche noi sacrificiamo la vita degli uomini per una torre? Anche noi siamo incapaci di relazionarci attraverso la molteplicità culturale etnica, religiosa, perché abbiamo cementato le nostre abitudini, le nostre convinzioni? Le nostre consuetudini sono diventate degli assoluti al punto di impedirci di mutare il nostro percorso anche dinanzi a un bambino che muore assiderato nelle acque del Mediterraneo?

La nostra rigidità non è rettitudine, il nostro desiderio di uniformità cela il fastidio dell'incontro, la nostra tutela delle consuetudini ci decompone, ci impedisce di sentire la freschezza del coraggio che tuttavia è in noi, sepolto, ma fortemente esistente. La forza della fiducia è rischio, ma è al contempo vita.

L'Europa torre pericolante?

Questa nostra Europa vecchia, finta, litigiosa, restia, contorta su se stessa sta diventando una *torre* alla quale sacrificare la vita dei deboli. Essa potrebbe essere la terra dell'accoglienza, della Visitazione, della speranza, potrebbe tornare a vivere. Vengono a noi coloro che non ci hanno visto andare da loro se non come arroganti turisti o abili affaristi. Ora c'è tra loro e noi la possibilità di un incontro e noi rischiamo di mancare tale opportunità. La sfida piú grande della vita è nell'aprirsi all'altro diverso da me. Se lo rendo a me uniforme, assimilandolo, se accetto la sua presenza solo se mi *occorre*, se mi assomiglia ho perso la meraviglia dell'incontro, lo stupore del reciproco rivelarsi.

In questa terra ligure la durezza dei monti declina verso la fluidità del mare e il profumo del mare ascende verso l'alto, i monti difendono il mare e il mare fa loro il dono del suo profumo, allo stesso modo gli uomini devono incontrarsi riempiendo la vita del profumo della consolazione e proteggendosi l'un l'altro dal dolore come i monti proteggono il mare dai freddi venti che sono alle loro spalle. Aprendosi all'accoglienza, ciascuno di noi ritroverebbe quel cuore giovane, quella fede senza torri, quel timore coraggioso che ci avvicina all'altro e scopriremmo la meraviglia dell'incontro allontanandoci dalla teorizzazione dell'amore. Questo abbraccio salverebbe da un reciproco naufragio perché anche noi affoghiamo, non nelle acque del Mediterraneo, ma in una vita stabilizzata che rischia di renderci incapaci di rileggere la storia odierna. Occorre scuoterci per non cadere nel rischio di volgere lo sguardo altrove come un tempo i nostri padri volsero lo sguardo altrove mentre milioni di uomini attraversavano le terre d'Europa verso i campi della morte. E li lasciarono morire! Che non avvenga ancora!

Gabriella Del Signore

*Il testo della relazione, consegnato dalla prof. Del Signore, che ringrazia-
mo anche per questo, è pubblicato con piccoli ritocchi redazionali.*



Il secondo intervento è di Marco Aime, docente di antropologia culturale presso l'Università di Genova con esperienze di ricerche in ambito antropologico in tutti i continenti.

CULTURE IN MOVIMENTO

«Tutto avremo sospettato fuorché l'essere incominciati dai piedi» scriveva il grande paleontologo André Leroi-Gourhan, per arrivare a concludere che la storia dell'umanità inizia e continua con i piedi. Con buona pace dei sempre maggiori sostenitori delle *radici*, gli umani camminano e si spostano e forse si complicano anche la vita. Forse aveva ragione Pascal a dire che «l'infelicità degli uomini viene da una sola cosa, non sapersene stare in pace in una camera», ma a volte stare nella propria casa non si può. Non te lo lasciano fare la fame, la guerra, le calamità naturali. E allora si parte.

Non sempre si può stare a casa

Da una torrida depressione africana, i nostri antenati sono partiti, in ondate diverse, lontane nel tempo le une dalle altre e piano piano hanno colonizzato il pianeta.

Questa storia affascinante è però una storia di incontri e di scambi, perché l'essenza di quella cosa che chiamiamo cultura è la comunicazione. «Comunicare l'un l'altro, scambiarsi informazioni è natura; tenere conto delle informazioni che ci vengono date è cultura», così scriveva Wolfgang Goethe.

Incontrandosi e scontrandosi, gli esseri umani si sono sempre scambiati idee, tecniche e geni, intrecciando sempre di più il loro essere biologico con quello culturale. L'antichissimo dibattito sulla dicotomia natura/cultura ha sempre peccato di eccessiva rigidità: le due cose non sono separate, ma intimamente connesse. Anche il grande etnologo Claude Lévi-Strauss, che nella prima edizione de *Le strutture elementari della parentela* (1949) sosteneva una netta linea di demarcazione tra natura e cultura, nella seconda edizione (1969) rivedeva la sua posizione, affermando che quella linea c'era sí, ma era molto incerta e frastagliata.

È a cavallo di quella linea che ha viaggiato per tutta la sua vita Luigi Cavalli Sforza, che in tutti i suoi lavori ha cercato di dimostrare l'interdipendenza delle due dimensioni e soprattutto, si è sforzato di dimostrare, su un piano scientifico, non solo l'inconsistenza del concetto di razza, ma anche l'universalità della specie umana, pur nelle sue molteplici differenze.

Uguali e diversi

Uguali e diversi, potremmo dire, un'idea che ha attraversato anche il pensiero di Lévi-Strauss, che ha rincorso anche lui, per tutta la vita, l'idea che in fondo la mente umana opera in modo uguale, in ogni individuo della terra. Come molti altri intellettuali legati allo strutturalismo non solo in ambito antropologico, Lévi-Strauss, era uomo di confine: origine alsaziana, famiglia ebrea e sapeva sulla sua pelle la violenza delle ideologie razziali. Alla luce della sua biografia, la ricerca di un'unità psichica di fondo del genere umano acquista anche un significato politico.

«Il barbaro è anzitutto l'uomo che crede nella barbarie». Era il 1952 quando Claude Lévi-Strauss scriveva queste parole. L'eco delle voci strazianti delle vittime della follia razzista era ancora nell'aria, il fumo di Auschwitz non si era ancora posato del tutto. Nel suo saggio dal titolo *Razza e storia*¹, Lévi-Strauss denunciava, con i mezzi dell'epoca, l'assoluta falsità della classificazione razziale. Cosa che verrà dimostrata sul piano scientifico, proprio dai genetisti come Cavalli Sforza.

È passato più di mezzo secolo, ma quelle parole suonano tristemente attuali. Cinquant'anni, avevamo pensato, forse troppo ottimisticamente, sarebbero stati sufficienti a relegare la furia, il delirio, la crudeltà razzista nell'archivio della storia. Ci eravamo sbagliati. Il monito di Lévi-Strauss non può, purtroppo essere letto come una semplice testimonian-

za di un'epoca passata: ma come una lucida lettura del nostro presente.

La moderna genetica ha decostruito ogni possibile tentativo di classificazione degli umani su base biologica, ma il fatto che le razze non esistano, non significa che non esista il razzismo. Questo, infatti, si fonda spesso su un immaginario costruito, piuttosto che su basi scientifiche. Per esempio, come ironizzarono Julian S. Huxley e Alfred C. Haddon, autori nel 1935 di un libro intitolato *Noi Europei*², che si proponeva di diventare un bastone scientifico tra le ruote di Hitler.

Insostenibile l'idea di razza

I nostri vicini tedeschi, si sono assegnati un tipo teutonico, dalla testa allungata, bello, alto e virile. Ci sia permesso di ricavare un'immagine composita di un tipico teutone dai più eminenti esponenti di questo modo di vedere. Che sia biondo come Hitler, dolicocefalo come Rosenberg, alto come Goebbels, snello come Goering e mascolino come Streicher. Quanto assomiglierebbe al tedesco ideale?

Come dice Guido Barbujani: «Le razze ce le siamo inventate, le abbiamo prese sul serio per secoli, ma adesso ne sappiamo abbastanza per lasciarle perdere».³ Purtroppo gli immaginari sono duri da abbattere e l'idea della diversità di fondo, si traduce, in epoca attuale nel rifiuto dei migranti.

Oggi l'idea di razza, com'era diffusa nel secolo scorso, diventa difficilmente sostenibile. La moderna genetica ha decostruito ogni possibile tentativo di classificazione degli umani su base biologica e, nonostante qualche rigurgito, anche ogni tentativo di attribuire alla biologia il potere di determinare le culture. Cacciato dalla porta della scienza, il concetto razziale è però rientrato dalla finestra della cultura. Le retoriche dominanti sono spesso intrise di slogan come «scontro di culture» o «incontro di culture», con forte prevalenza del primo.

Quella dello scontro culturale è una maschera, che nasconde le radici di fondo della questione, presentandoci invece, con l'exasperazione talvolta caricaturale delle maschere, i tratti più estremi di ciò che vuole rappresentare. Nasconde l'universalità di molti elementi culturali, patrimonio di popoli e fedi diverse, per dare voce solo alle possibili risposte, che sono umane e perciò non «naturali», non assolute.

Analogamente il mito del multiculturalismo, finisce per essere una riproposizione, anche se in chiave non conflittuale, della diversità culturale, ponendo ancora una volta l'accento sulla differenza piuttosto che sul fatto che ogni cultura è già di per sé multiculturale.

L'eccessivo e ossessivo richiamo all'identità, conduce a quello che Verena Stolcke definisce «fondamentalismo culturale»⁴. Un approccio secondo cui gli esseri umani sono per natura portatori di cultura, le culture sono distinte e in-

² J. S. Huxley e A. C. Haddon, *Noi Europei. Un'indagine sul problema «razziale»* (1935), Edizioni di Comunità, Torino 2002, p. 22.

³ G. Barbujani, *L'invenzione delle razze*, Bompiani, Milano 2006, p. 10.

⁴ V. Stolcke, *Talking Culture: New Boundaries, New Rhetorics for Exclusion in Europe*, in «Current Anthropology», n. 36 (1995), pp. 1-13.

¹ C. Lévi-Strauss, *Razza e storia, razza e cultura*, Einaudi, Torino 2002 (ed. or. 1952)

commensurabili, i rapporti fra portatori di culture differenti sono intrinsecamente conflittuali, la xenofobia è tipica della natura umana. Un atteggiamento che può condurre al fanatismo, perché, come sintetizza magistralmente Amos Oz: «Il fanatico riesce a contare fino a uno, perché due è un'entità troppo grande per lui»⁵.

Altro tema dominante nelle retoriche comunicative attuali è quello del binomio terra e sangue, corroborato dalla metafora delle radici. Gli esseri umani ridotti a prodotti *dop*, a vegetali. Una cultura del territorio, che rende estraneo e contro natura ogni elemento non autoctono. Prova ne è il termine *naturalizzazione*, che indica la concessione della cittadinanza e che rimanda a una concezione naturale della nazione, quando invece, come afferma Ernest Renan: «l'esistenza di una nazione è un plebiscito quotidiano»⁶.

Piedi e non radici

Il fondamentalismo culturale tende quindi a presentare come naturali, in quanto culturali, le cause degli scompensi e delle discriminazioni socio-economiche esistenti tra gli individui. Se pensiamo a tali squilibri come naturali, ci viene anche più facile accettare che siano irrisolvibili (non possiamo sfidare la natura!). Naturalizzare le forme culturali più distanti dalla nostra, trasformarle in qualcosa simile alla razza implica però la disumanizzazione dell'altro. Il razzista riconosce la differenza e vuole la differenza.

La lezione che ci viene da Cavalli Sforza, come da Lévi-Strauss e da molti altri studiosi che si sono impegnati, è che noi, oggi, siamo il prodotto di un lungo e prolungato scambio, culturale e genetico, che ci ha progressivamente resi più simili che diversi. Siamo una specie migrante, che ha piedi e non radici.

Oggi sentiamo spesso parlare di migrazioni, soprattutto da quando l'Italia è divenuta meta di molti stranieri che fuggono dalla povertà dei loro paesi o da una guerra o semplicemente cercano un futuro migliore in Europa. Esattamente quello che hanno fatto milioni di italiani nei decenni passati, quando furono costretti a emigrare in Belgio, Germania, Stati Uniti, Argentina, Brasile, ecc.

Nulla di nuovo sotto il sole, quindi, i processi di migrazione attuali non sono altro che il proseguimento di quel percorso che fin dagli albori della propria storia gli esseri umani hanno intrapreso. Ci si sposta in cerca di risorse per sopravvivere. Gli uomini preistorici lo facevano andando per trovare nuovi terreni dove raccogliere, coltivare e allevare. I migranti di oggi si mettono in viaggio per trovare lavoro e condizioni di vita migliori.

Fino a quando nell'intero pianeta Terra non ci saranno risorse per assicurare a tutti gli abitanti un livello di vita decoroso, ci sarà sempre qualcuno, che si metterà in cammino.

Marco Aime

Il testo della relazione, consegnato dal prof. Aime, che ringraziamo anche per questo, è pubblicato con piccoli ritocchi redazionali.

A Giorgio Chiaffarino, un gallo storico, redattore fin dagli anni cinquanta, il compito di ripercorrere qualche tratto della lunga ventura genovese.

IL GALLO DAL CONCILIO A FRANCESCO

La rivista ha 70 anni e in oltre 60 (63 esattamente) in diversi modi sono stato con lei, a iniziare da quel lontano 1953 quando per la prima volta sono salito in Galleria Mazzini accolto da Nando dal suo sorriso, la sua apertura e da quella sua disponibilità che noi vorremmo continuare sempre a mantenere come nostra caratteristica.

Sono uno dei pochi possessori di tutto il pubblicato della rivista, oggi è malconcio perché utilizzato spesso per le tante tesi di laurea che in questi anni sono state assegnate e discusse sulla storia della rivista e sulla presenza del gruppo nella realtà culturale e religiosa di Genova.

Non farò qui la storia della nostra rivista, chi vuole ritornare a quel tempo si rilegga il bel volume di Paolo Zanini *Il Gallo: dalla tradizione al dialogo 1946-1965* edito dalla Biblioteca Francescana di Milano. È la sintesi di un grosso studio effettuato sul nostro lavoro da questo ricercatore.

Una curiosità: val la pena di ricordare che quando *Il gallo* nacque raccoglieva abbonamenti *solo per sei mesi*, evidentemente senza illusioni di durare oltre il possibile! Invece nessuna rivista con le caratteristiche editoriali della nostra è riuscita a vivere così a lungo in questi anni difficili, pieni di luci, ma, come ben sappiamo, anche di tante ombre.

Un concilio per fare che cosa?

Per il tema che mi è stato affidato io riprenderei il dossier sul Concilio pubblicato da *La Missione*, la rivista milanese diretta da Marcello Candia e redatta da Liana Castelfranchi. La rivista usciva una volta all'anno e ha dedicato il numero del 1960 al Concilio ecumenico che era stato annunciato da Giovanni XXIII il 25 gennaio 1959. Nel sommario si ritrovano tutte le persone di primo piano nel dibattito ecumenico dell'epoca (Barsotti, Michalon, Coturier, e Cullmann). La rivista *La Missione*, incoraggiata da un intervento del vescovo di Paderborn, Lorenz Jaeger, poi cardinale (a cui *Il gallo* faceva e farà spesso riferimento) chiese un intervento alla redazione che accettò la proposta.

Il vescovo Jaeger parlando a un gruppo di giornalisti cattolici e protestanti si era interrogato: «Che cos'è un Concilio ecumenico?». Sintetizzo il testo (la *Documentation Catholique* del 19 luglio 1959): *La chiesa docente* (nel testo: il corpo insegnante!) *strettamente unita a tutta la comunità dei fedeli... forma un corpo organico che custodisce e rappresenta la verità cristiana. Nella chiesa lo Spirito Santo che la vivifica e la guida, vivifica e guida anche direttamente e interiormente tutti i fedeli... non è solo l'insegnamento ufficiale dei vescovi che ha autorità, è autentico e rende testimonianza alla verità, ma anche la professione di fede generale e ininterrotta dei fedeli.*

Per questo – scriveva *La Missione* indicando le sue intenzioni –, è un dovere, assai più che un diritto, dei laici, non solo di pregare per il Concilio, ma anche, in confidenza rispettosa

⁵ A. Oz, *Contro il fanatismo*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 41.

⁶ E. Renan, *Cos'è una nazione?*, Donzelli, Roma 1993, p. 20.

con la gerarchia, intrattenere il dialogo partecipando le proprie aspirazioni, i voti, le riflessioni e le proprie esperienze in modo che, a mezzo dei vescovi, dei teologi e degli specialisti, tutta la chiesa sia presente nei lavori del Concilio.

Vien da riflettere su quanto tempo ci è voluto perché queste idee cominciassero a farsi strada nel mondo cattolico. E il cammino è ancora lungo.

Come sappiamo, l'annuncio del Concilio ebbe un effetto deflagrante. Grandi preoccupazioni in Vaticano e soprattutto nella chiesa italiana, ma non mette conto tornarci su in questa sede. Nei nostri riguardi il peggio accadde nei rapporti con la curia genovese – vescovo Giuseppe Siri – anche a seguito di reazioni milanesi – vescovo Giovanni Battista Montini – e romane. Anche qui, per tutti i dettagli, rinvio allo studio di Zanini. Banalizzando, la reazione delle curie era: chi sono questi e come si permettono?

La parola ai laici

L'idea sarebbe di leggere con gli occhi di oggi questi testi di ieri. Io vorrei anche riferirmi alle impressioni personali così come me le ricordo. Gli argomenti sono quelli discussi tante volte in redazione, la stesura definitiva, come sempre, di Nando Fabro. Di quel periodo ricordo bene la tensione quotidiana e l'attesa – per voci di *amici bene informati* – di un possibile comunicato di condanna che sarebbe apparso senza preavviso sul *Nuovo Cittadino*, il quotidiano cattolico genovese (come in realtà era avvenuto per altre riviste, diciamo, di area *Testimonianze, Politica, Questitalia, Adesso*). Si era sempre detto e scritto che la rivista in caso di condanna avrebbe cessato le pubblicazioni, cosa però di cui molti redattori non erano totalmente persuasi.

Non ho memoria invece che sia mai stato accennato a noi della intenzione (e dell'offerta) di Nando di dare le dimissioni. Probabilmente nel desiderio di non enfatizzare troppo i problemi del momento. Oltre alle intese con don Adamini – il delegato dall'arcivescovo per una lettura preventiva dei nostri testi, ma non abbiamo mai avuto notizia che abbia chiesto delle rettifiche –, mi pare di ricordare uno dei punti fermi che in qualche modo risolsero le difficoltà: l'idea che, nell'eventualità di cessare le pubblicazioni, avremmo anche spiegato ai lettori il perché... Dunque niente cessazione silenziosa!

Prima di scorrere i testi che furono oggetto del nostro intervento, vorrei tornare a una vicenda che ho già ricordato in altra occasione e che dimostra come Nando Fabro avesse la vista lunga sulla prospettiva di quanto stavamo per vivere. Il Concilio si era appena concluso e gli riferivo con gioia: «Abbiamo avuto una grande grazia – gli dicevo – abbiamo avuto la possibilità di vedere finalmente la chiesa impegnata nei temi che da tempo sono oggetto delle nostre attese e speranze».

Ma Nando mi ha subito gelato: «Non ti credere, Giorgio, non ti credere: vedrai che contraccolpi...»

Allora rimasi di stucco e non ho mai dimenticato quella frase, soprattutto quando vennero i tempi difficili e i successivi tentativi di normalizzazione, quelli delle riforme della riforma, delle interpretazioni in continuità, eccetera che abbiamo vissuto nei successivi decenni.

Le proposte dei Galli

Una parola sul taglio del nostro intervento sulla rivista *La Missione*: «... ascoltare la gente con la quale il Signore e gli avvenimenti ci hanno posto a vivere... segnalare esigenze e aspirazioni senza nessuna pretesa dottrinale o di principio...». *L'avvenimento*: è questa una parola chiave per Nando Fabro e poi per tutti noi. La data è il 22 luglio 1960.

Il testo è articolato in sei punti che provo a rileggere in estrema sintesi...

1. *Il problema della verità*. Il testo lamenta le vicende squalifiche tra i cattolici (le definizioni d'epoca: gli *utili idioti*, i *comunistelli di sacristia!*) e l'abitudine di contrabbandare le proprie idee dietro un'*ufficialità*, conferendo una sorta di autorità magisteriale a qualunque idea nata nella curia romana. La gerarchia stessa interveniva contro un «esagerato autoritarismo». Un tema caro al *Gallo*: è vero che nel 1870 (16 luglio), si sanciva l'infallibilità del papa, però si fissavano precise le sue condizioni... Il testo elaborato al *Gallo* lamenta che non si sia approfondito molto questo aspetto (Pio XII interveniva su tutto...) Per questo i laici tendevano a deresponsabilizzarsi (tutto sulle spalle delle gerarchie). Citando Tomaso d'Aquino e Bonaventura si tocca il punto dolente del *primato della coscienza e il suo valore assoluto*, su questo si chiede al Concilio un chiarimento (in realtà una *istruzione!*) perché, secondo la lettera ai Galati (5, 13) «siamo chiamati a libertà».

2. *I laici nella chiesa*. A proposito dei *laici nella chiesa* si ricorda che la chiesa si confondeva con la gerarchia e si cita il vescovo di Chambery che scriveva: «anche i laici sono chiesa» per questo aspetto si chiede che il Concilio solleciti una presa di coscienza: «siamo un solo corpo anche se valgono le distinzioni giuridico funzionali...»

3 – *Chiesa e stato*. Libera chiesa in libero stato. Il Concilio dichiara a quali condizioni la chiesa ritiene di essere libera per l'annuncio, il culto, l'educazione e la carità... Auspichiamo che rivendichi piena libertà, ma senza privilegi (come accade in Usa)... «L'epoca costantiniana (va) verso la fine» (una citazione del vescovo di Paderborn).

4. *Lo spirito e le strutture*. I laici cristiani danno – devono dare – un'anima alle strutture (qualsiasi esse siano...) hanno – specie in certi paesi – *la libertà di schierarsi tra i conservatori o tra quelli favorevoli al mutamento* (non c'è ancora modo di dire direttamente tra i *progressisti* o addirittura *a sinistra*). Siamo di fronte a mutamenti di ampiezza e profondità senza precedenti... la speranza è che il Concilio contribuisca a un chiarimento...!

5. *Il bene comune e l'ecumenismo*. La necessaria moralizzazione non riguarda solo il sesto comandamento! Malgrado le reprimende cattoliche, aumenta la pelle scoperta sulle spiagge. Il problema è il malcostume generale e l'assalto anche dei cattolici ai beni materiali. Il Concilio ci richiami tutti – in alto e in basso – al rispetto dell'ordine dei fini e dei mezzi secondo il Vangelo. Per l'ecumenismo: in vista del dialogo (definito il *colloquio*) nella carità e nella preghiera comune perché cadano – quando e come al Signore piacerà i muri delle divisioni tra i cristiani psicologiche, culturali e teologiche (!)

6. *Il problema operaio e l'apostasia delle masse*. Il problema dei preti operai è sempre stato un tema caldo al *Gallo*. Nel

testo si accenna alla lettera del cardinale Pizzardo all'arcivescovo di Parigi Feltin (3 luglio 1959) che negava la scristianizzazione degli operai visto che erano stati in gran numero battezzati! Si accenna invece al *distacco dalla pratica e dalla adesione alle verità religiose*: non è anticlericalismo, piuttosto indifferenza. Il cristiano dovrebbe essere lievito nella massa e invece costruisce cittadelle ben munite (definite *grumoletti*). Si cita, senza nominarlo, don Sirio Politi, prete operaio italiano amico del *Gallo*: se l'officina fa male ai preti, figuriamoci ai laici! I cattolici italiani sono soggetti al padronato nella lotta per la giustizia: mentre in Francia i vescovi emettevano una istruzione su *la lutte des classes* definita calda e mordente in Italia ai preti operai si sostituivano i *capellani del lavoro* chiaramente subordinati...!

Dopo il Concilio

Dopo il 1965 con la fine del Concilio inizia il periodo della *ricezione*, di grandi turbolenze e conseguentemente di grandi paure nella chiesa. Per tanti era *troppo poco* per altri era *troppo*. Anche *Il gallo* vive queste vicende e nelle sue pagine progressivamente diminuisce lo spazio dedicato all'attualità politica ed economica più contingente in favore di temi della filosofia e teologia. Particolare attenzione viene riservata ad autori come Mounier e Teilhard de Chardin e aumentano gli articoli collettivi frutto di riflessione comune, con uno stile che continua tutt'oggi. Anche la redazione subisce modifiche e dal 1968 a Nando Fabro si affianca come condirettore Carlo Carozzo. Per dare un'idea della valutazione che allora dava di sé il gruppo redazionale, citerò un brano di una lettera – diretta a un prete in una occasione che qui non è il caso di approfondire. In quella lettera, del 21 settembre 1964, Carlo Carozzo scriveva:

... noi non siamo che un piccolo, piccolissimo gruppo di amici che cerca di impiegare il tempo libero per approfondire assieme la realtà e le implicanze dell'Evangelo nella nostra vita di tutti i giorni. E questo innanzi tutto per aiutarci gli uni gli altri a non tradire il Cristo nella nostra vita; *Il gallo* stampato non è altro che la modesta... espressione di quanto abbiamo pensato letto e meditato assieme lungo un mese; e non vuole, né può essere più di questa espressione....

Evidentemente bisogna leggere queste righe al netto del sottotono di circostanza, ma in ogni caso sono indicative della temperatura di quel momento.

Nella rivista stampata a quest'epoca la presenza di Nando Fabro è soprattutto quella dell'editoriale – il liminare, come lo definiscono – che dura fino al 1983, quando Carlo Carozzo diventa direttore. Nel frattempo cambia anche la composizione della redazione. Il gruppo continua la sua lettura e approfondimento del Vangelo non senza mantenere i tradizionali contatti con studiosi, per lo più teologi, anche stranieri, soprattutto francesi, con i quali di tempo in tempo sono stati organizzati incontri aperti a chiunque interessato, interventi poi raccolti sulla pagine stampate.

Nel tempo di Francesco

Dalle tirature importanti dell'epoca a quelle molto più contenute dell'oggi *Il gallo* mantiene un suo spazio: girando per i soliti nostri ambienti, diciamo quelli dei cristiani del Concilio, quando ci domandano chi siamo da dove veniamo, la citazione del

gruppo del *Gallo* raccoglie ancora positivi ricordi, nostalgie, consensi. È anche a queste persone, oltre che alle nuove generazioni, che si dirige oggi la rivista che dal 2010, da quando Ugo Basso ha preso la responsabilità della direzione, ha allargato la redazione con l'inserimento di nuove energie.

In una recente presentazione *Il Gallo* oggi si racconta così:

... la rivista si struttura essenzialmente in due parti: una più propriamente religiosa con la quale continua a perseguire le posizioni di sempre per un rinnovamento teologico nel solco del concilio e per la ricerca di una religiosità capace, fra gli integralismi e l'indifferenza, di informare la vita personale e sociale, di suggerire, incoraggiare, operare la giustizia e aprire alla speranza, accanto a tutti coloro che, in qualunque posizione, si ritrovino su questi impegni.

In una seconda parte, si seguono temi di costume nonché la ricerca scientifica, il cinema, le arti e si cercano nuovi contatti e nuove collaborazioni in forme che sono anche allo studio. Oltre a questo *il Gallo* insieme ad altre organizzazioni genovesi è aperto a iniziative promosse fra i gruppi della Liguria sui temi del Concilio e sulla situazione politica attuale.

Dunque *Il gallo* canta ancora, canta sempre e, nella svolta impressa da papa Francesco ritrova tanti accenti che sono stati fondamentali nella sua vita. La domanda ora è *che fare?* per continuare la ricerca nello spirito del pensiero di Francesco e per immaginare nuovi stili pastorali e di vita.

Non è certo finito – come invece qualcuno ritiene – il compito di impegnarsi nel cammino che il Signore e gli avvenimenti mettono e metteranno di fronte a noi, ma soprattutto alla generazione che sta arrivando.

Giorgio Chiaffarino



PER CONCLUDERE, una breve testimonianza in cui Nando Fabro racconta come è nata l'idea della pubblicazione nel gruppo di amici che, negli anni quaranta del secolo scorso, si incontrava per scambiare idee e leggere poesie tra la fine della guerra e la speranza di un tempo nuovo nella politica e nella chiesa. La proposta è dell'amico artista incisore Rinaldo Simonassi, alla cui opera è dovuta la testata della rivista come ancora oggi la conosciamo.

Seguono due citazioni dalla storia del *Gallo*: una pagina dal diario spirituale di Katy Canevaro, che con Fabro è stata l'anima del gruppo, e alcuni pensieri di Siro Politi, prete toscano amico dei Galli, fra i primi in Italia a vivere l'esperienza del lavoro in fabbrica.

...Mi fece presente che lo scrivere, e il sottoporci alla critica, ci avrebbe aiutato a precisare meglio le idee, mentre il lavoro in comune avrebbe giovato a perseverare, in una stagione contrassegnata da entusiasmi facili e da subite stanchezze. La pubblicazione, appunto, avrebbe dovuto essere non più che un segno del nostro impegno comune nella ricerca, e il frutto della nostra amicizia. Una pubblicazione semplice, a tiratura limitatissima, da diffondere per moto spontaneo, senza propaganda, e ricavandoci quanto bastasse per coprire le spese. [...] E mi presentò la silografia della testata – IL GALLO – e subito per la seconda volta il gallo cantò, Marco 14, 72 – e l'architettura della pagina (*Il cristiano tra due fuochi*, 1967).

PERDERE LA PROPRIA VITA

«Chi perde la propria vita per causa mia la troverà» (Matteo 10, 38): ecco, amica, un versetto del Vangelo che da secoli ci affanniamo ad addolcire e annacquare.

Un tempo lo facevamo in nome del buon senso, piú moderni e piú... colti, per non apparire masochisti. Risultato: ci teniamo tutto, o quasi, ben stretto tra le mani, disposti a “perdere” qualcosa ogni tanto – un po’ di tempo, un po’ di denaro, un po’ di tranquillità... – per metterci la coscienza a posto.

E la “follia” di cui dice Paolo diventa una opaca e logora saggezza di questo mondo.

A questo punto, amica, mi ribello.

“Perdersi” per la “causa” del Padre e dei fratelli mi sembra che voglia dire:

non pensare piú continuamente a te stessa,

non girare attorno al tuo io, non cercare il tuo vantaggio,

smettiti di fare i tuoi comodi, finiscila di addomesticare le mie parole di fuoco. [...]

Gesú, è vero, ha spesso un linguaggio indigesto per i nostri stomaci... delicati. Dice addirittura: «Chi non odia suo padre, sua madre [...] non è degno di me».

Pensando alla cristianità *spaventata* da queste parole mi vien da ridere. Son secoli che cerca di nascondere in un bel rosa per farle accettare – senza scosse – dai battezzati. Non vorrete per caso trovare in Cristo un invito all’odio? [...] L’“odio” è da dirigersi a certi rapporti che abbiamo instaurato; *odiare*, quindi, *respingere* la possessività, l’egoismo di ogni rapporto di sangue, la prudenza impudente del nostro vivere.

Lo strano è che la psicanalisi ci fa scoprire, a suo modo e per quello che ho capito, queste cose. Ma subito ci *serviamo* dell’inconscio per giustificare le nostre inadempienze spirituali.

La psicanalisi porta avanti il discorso in maniera scientifica, e noi la *usiamo* o per *giudicare* o per *giustificare* i fratelli o per *classificarli* come ossessivi quando non rientrano nei nostri schemi.

Spesso confondiamo la lotta di Giacobbe con uno stato di nevrosi...

Marx è venuto anche perché abbiamo ignorato l’invito di Cristo ad agire per amore...

Lui ci ha offerto la lotta di classe invece della lotta dell’amore...

Abbiamo gridato al materialismo...

ma chi piú di noi è materialista?

Lo Spirito soffia dove vuole e non si sa da dove venga e dove vada.

Katy Canevaro, 30 settembre 1975

apertura per rapporti profondi e presenze seriamente, concretamente creatrici? È possibile dare significati al niente, rendere abitata la solitudine, ricchezza sovrabbondante la povertà e potenza di vita dove tutto sembra che sia ormai morte?

Penso che spesso il nostro *sensu di vuoto dipenda da una nostra non conoscenza di Dio*.

Non sappiamo chi è Dio e quindi non avvertiamo la sua presenza. Cioè che noi siamo immersi in Lui e quindi colmati. In fondo è vero che la nostra vita non è il nostro vivere: è Lui che vive la nostra vita; non siamo noi e tanto meno gli altri e le realtà e i valori che ci circondano e le vicende che avvengono ad essere la nostra vita.

Allora chiaramente tutto è diverso e niente è inutile, e vuoto, senza senso, scolorito, assurdo... [...]

Non esiste niente che sia niente. Ciò che è dell’uomo ha sempre valore infinito: riassume il mistero dell’universo e ne diventa il segno.

Una stretta di mano vale piú dell’accordo che regna tra le galassie. Un sorriso o una lacrima sono piú assai del sole al mattino o della cascata di un torrente.

È perdita irrimediabile lasciar cadere la poesia nascosta nelle cose, la radiosità del sentimento che può illuminare anche l’inutile, il saper dare importanza anche a un filo d’erba.

La banalità non è misurabile nel vuoto di cose importanti, ma dal vuoto di valori dello spirito umano.

«Tutto è adorabile», diceva una vecchia frase che mi è sempre rimasta a memoria. Perché ciò che è dell’uomo è anche di Dio. Allora anche il quotidiano, qualsiasi quotidiano, è adorabile.

È assurdo che abbia a slavare e a spegnere la Fede, ma anzi la deve coraggiosamente impegnare fino alle misure dell’adorazione. E comunicare al personale di chiunque valori di universalità.

Perché ciò che viene sussurrato all’orecchio nel segreto della propria interiorità viene sicuramente gridato sui tetti, si dilata cioè nello spazio di Dio

Sarà sempre vero che «chi lotta e soffre su una zolla di terra, lotta e soffre su tutta la terra».

Sirio, ottobre 1979

INIZIATORI DELL’AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

RESPONSABILE DELLA PUBBLICAZIONE:

Nucleo Esecutivo dell’Associazione culturale *Il Gallo*: Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Renzo Bozzo, Enrica Brunetti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Maria Pia Cavaliere, Luciana D’Angelo, Maurizio D. Siena.

COLLABORANO ALLA RIVISTA:

Ombretta Arvigo, Mariella Canaletti; Giorgio Chiaffarino; Silvano Fiorato; Enrico Gariano; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Giannino Piana, Davide Puccini, Pietro Sarzana, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l’avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL’UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2016: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l’estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2016: 3,50 €; un monografico 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l’abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 89 H 01030 01400 000003354156
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it

IL QUOTIDIANO E LA FEDE

Nella monotonia, nel grigiore di ogni giorno, nel tritume della banalità quotidiana, è possibile ritrovare un respiro di valori essenziali, spaziosità interiori dilatate all’infinito,